



35 TORINO FILM FESTIVAL

RASSEGNA STAMPA

29 novembre

Elisabetta Sgarbi: “Lo Strega a Cesari? Ma non è un premio alla memoria”



Elisabetta Sgarbi

MAURO BAUDINO
TORINO

Nell'entusiasmo generale per la proposta di De Cataldo, di incoronare cioè a furor di popolo, per il prossimo Strega, il libro di Severino Cesari, amatissimo e bravissimo editor scomparso un mese fa dopo una lunga malattia (*Con molta cura*, appena uscito da Rizzoli, raccoglie il dialogo intrattenuto su Facebook col proprio male), Elisabetta Sgarbi non ha timore di dichiararsi «non particolarmente d'accordo». Si è appena conclusa la proiezione di *L'ultimo altrove. Un viaggio in Slovenia*, il suo lungometraggio dedicato alla memoria della madre scomparsa, in concorso al **Torino Film Festival**. L'editrice e regista che sta raccogliendo intorno alla Nave di Tesco un piccolo e significativo gruppo indipendente è commossa, ma

poco incline alla litote. Quella appena formulata resterà l'unica nella nostra intervista.

Dunque è contraria all'idea di cedere collettivamente il passo in omaggio a Cesari?

«Sarebbe un premio Strega non premio Strega. Perché lo Strega è essenzialmente la durata della competizione e delle polemiche e la battaglia che si porta dietro. E allora perché dargli proprio questo premio?».

Da editore, perciò, non lo farebbe.

«Non per un mio autore. E del resto non mi pare che sia stato proposto dalla Rizzoli. Un editore - a maggior ragione Severino - ha vissuto molti premi Strega, ha creato troppi rapporti con i giurati e con gli autori perché possa confidare in un giudizio sereno sul suo libro. Era una persona ironica capace di vivere con la giusta distanza il mondo dei premi».

Se Rizzoli deciderà di presen-

tarlo, sarà davvero una candidatura forte? Basta la spinta dei social?

«Non ho letto il libro, ma ho seguito i post di Cesari - che però forse non sono il libro. Severino era persona di rara gentilezza e intelligenza, oltre che un grande editore. Se il libro fosse convincente, lo farei concorrere e personalmente lo voterei. Per il libro e anche per l'autore. E sarebbe in tal caso un buon candidato per la Rizzoli: in generale per il gruppo Mondadori».

Sarebbe anche, per una sorta di eterogeneità dei fini, l'ennesimo Strega del Gruppo di Segrate....

«Questo è un altro discorso. Facciamo finta, per questa discussione, che la Rizzoli non sia della Mondadori».

Un premio alla memoria non è il più appropriato per un grande editor e per il suo libro, bello e straziante?

«Se il libro è bello, come credo, concorra. Per la memoria si po-

trebbe costruire un premio *ad hoc*. Ma se è un premio alla memoria, si dovrebbe dare a Severino in quanto editore, di cui è bene avere memoria, il che non c'entra nulla con lo Strega. E sarebbe un riconoscimento giusto per il lavoro che ha fatto in questi anni. Se si vuole invertire la tendenza, allora andrebbe istituito un premio per l'editoria e uno per gli scrittori dimenticati dai premi. Anni fa lo Strega avrebbe dovuto premiare *Necropolis* di Boris Pahor, lo scrittore italiano ma di lingua slovena che vive a Trieste; ora potrebbe concorrere, se il regolamento lo permettesse, *La peonia del Carso* di Alojz Rebula, che è nella stessa situazione. Sarebbe un gesto politico e, per molti versi, riconciliatorio. E per un premio alla memoria, sarei felice lo si desse a Gianantonio Cibotto, dimenticato negli ultimi dieci anni, giurato dello Strega per decenni, un Antonio Delfini del Polesine. Vede? Questa *querelle*, quantomeno, ci ha dato modo di ricordare grandi nomi».

Ieri sulla Stampa



Sulla proposta di assegnare il premio Strega a Severino per il suo libro postumo *Con molta cura*, lanciata da Giancarlo De Cataldo e ripresa lunedì dalla *Stampa*, è intervenuto ieri su queste pagine Carlo Lucarelli.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

La storia del soldato Harry che salva i caduti dall'oblio

Presentato a Torino il documentario sul veterano Shindler, 96 anni l'ex militare che cerca resti e memorie di chi ha perso la vita in guerra

FULVIA CAPRARA
TORINO

La memoria riporta in vita, allevia il dolore dei sopravvissuti, celebra quelli che non ci sono più. Dedicargli la vita è stata, per Harry Shindler, 96 anni, nato a Londra, veterano dell'esercito britannico, una scelta naturale: «Per me la guerra è come se non fosse mai finita e non lo sarà mai finché continueranno a chiedermi di colmare dei vuoti, di scoprire dove sono morti i soldati, dove sono sepolti i loro resti. Non faccio tutto questo per sentirmi dire grazie, ma perché è un dovere salvaguardare il ricordo di uomini e fatti che hanno attraversato anni così importanti per tutti».

Tratto dal libro omonimo firmato da Shindler e da Marco Patucchi e diretto da Bruno Bigoni, *My War is not Over* (ieri al cinema nella sezione «Festa mobile») è un viaggio appassionante

attraverso l'Italia segnata dall'ultima guerra. Un percorso con sorpresa, dove è successo che si siano incrociati i destini di Shindler e del sottotenente Eric Fletcher Waters, padre del musicista dei Pink Floyd Roger Waters, caduto, nel febbraio del '44, nelle paludi di Aprilia.

Un lutto che ha influenzato l'intera ispirazione artistica di Waters e che, dopo la scoperta del luogo e delle circostanze della morte del padre, ha trovato in qualche modo la strada del superamento. Oggi, nel punto in cui il soldato Fletcher perse la vita, c'è l'ulivo che il figlio ha piantato durante una commovente cerimonia: «Era morto ad Anzio - racconta Shindler - sono riuscito a trovare il nome del suo reggimento e i diari di guerra in cui le sue ultime ore erano fedelmente ricostruite».

Un miracolo fra tanti, uno degli innumerevoli eventi straordinari che accompagnano la missione di Shindler e gli regalano una stupefacente vitalità:

«Non ho mai avuto dubbi su quello che ho scelto di fare. Quando sono arrivato in Italia sentivo dire sempre "italiani brava gente", ho capito che quella frase era vera, perché gli italiani, durante la guerra, hanno nascosto i nostri, spesso salvandoli dalla fucilazione».

Oggi più che mai, ripete Shindler, è importante continuare ad allacciare i fili spezzati delle esistenze degli alleati e dei partigiani: «Quaranta anni fa non sarebbe stato possibile assistere a quello che accade in Europa oggi. Purtroppo sappiamo che quello che è successo può succedere di nuovo. Dopo la prima guerra erano tutti certi che non ci sarebbero più stati conflitti così sanguinosi. E invece non è andata così».

I ricordi sono mille, una folla ordinata, che Shindler amministra con lucida passione: «Una volta mi è stato chiesto di recuperare il nome di un soldato che in Abruzzo aveva corso un enorme pericolo pur di aiu-

tare una donna a partorire. I figli volevano ringraziarlo. Non ci sono ancora riuscito, e questo mi ha rattristato».

All'indirizzo di Shindler, che oggi vive a San Benedetto del Tronto («In mezzo ai pesci» dice con un sorriso), le richieste non smettono di arrivare e, come si vede nel finale del film, le giovani generazioni non smettono di ascoltare le sue risposte. Mai retoriche, mai altisonanti: «Ogni visita alla tomba di un soldato morto - dice Bigoni - apre un dialogo. Ci sono uomini che hanno dato la vita e noi siamo venuti ad ascoltare che cosa hanno da dire su di noi. In questi luoghi è custodito tutto ciò che abbiamo fatto di buono dalla fine della guerra». Per Shindler *My War is not Over* è una tappa della maratona, importante, ma non più di un nome ritrovato, di un parente soddisfatto per una ricerca andata in porto: «Sono contento, ma non merito tutta questa attenzione».

BY MICHELE ALICANDRO/TORINO QUATT



Con Roger Waters
 Qui sopra,
 Shindler, con
 Roger Waters
 (Pink Floyd):
 suo padre cadde
 ad Anzio



Sono contento del mio lavoro e di questo film, ma so anche che non merito tutta questa attenzione

Harry Shindler
 Protagonista di
 «My War is not Over»



Ieri e oggi

STEVE
DELLA CASA

Gilling, horror ad alta tensione E il protagonista è un gatto

La padroncina è stata ammazzata per questioni di soldi dal marito infedele e dai domestici felloni, il gatto che ha visto tutto saprà vendicarsi. In più, ci sono sequenze nelle quali si vede il punto di vista del gatto: una realtà sicuramente distorta e sfocata, ma altrettanto sicuramente più «giusta» di quella degli umani che nel film non fanno una gran figura. È questa la trama di *L'ombra del gatto*, il film oggi

al **Torino** Lo dirige John Gilling, un nome che forse non dice molto; lo produce nel 1960 la Hammer Film, che invece è la più famosa casa produttrice di horror inglese, quella che ha fatto diventare a colori il cinema del terrore, con i *Dracula* e i *Frankenstein* interpretati da Christopher Lee e Peter Cushing.

I cinefili più attenti ricorderanno che un film di John Gilling fu già proiettato al festival



Qui sopra,
John Gilling
sul set: nato
nel 1912, è
morto nel 1984

di Torino nell'edizione 2002. Si intitola *La lunga notte dell'orrore* ed è un film veramente notevole: un nobile corrotto nella campagna inglese utilizza gli zombie per mandare avanti la miniera di famiglia: i morti viventi lavorano molto e non costano niente. Gilling sa costruire suspense, e lo dimostra anche in questo piccolo bellissimo film. Saremo tutti lì, a fare il tifo per il gatto che cerca in tutte le ma-

niere di sfuggire ai mille attentati alla sua vita dell'assassino e dei domestici suoi complici.

Anche la musica è notevole: è uno dei primi lavori per il cinema di Mikis Theodorakis, il compositore greco che compose il famoso *Sirtaki*, colonna sonora del grande successo internazionale *Zorba il greco*, e che poi fu vittima di torture durante la dittatura dei colonnelli in Grecia.

© BY NC ND ALL'USO DIRITTO RISERVATO

Torino Film Festival 2017



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

TORINO

Quattro stagioni, scandite da lavori differenti, ugualmente faticosi, che non si interrompono mai e che richiamano alla mente il senso arcaico del nostro stare al mondo. Le albe, i tramonti, le notti stellate d'estate e quelle gelide dell'inverno sono lo scenario su cui si consuma l'esistenza dei contadini di oggi, sospesi tra un presente confuso e rumoroso e un passato che potrebbe tornare, riportando in vita antichi equilibri fatti di latifondi e di vassalli. La storia di *Lorello e Brunello* (ieri in gara al **Tiff**) è anche, spiega il regista Jacopo Quadri, la cronaca di un assedio: «Abbiamo davanti agli occhi due lavoratori, ma soprattutto esseri umani, che, nel momento in cui diventano produttori di merci e vengono assediati dal mercato globale, smettono di essere protagonisti di una propria cultura economica».

Gemelli diversi

Il racconto delle vite di Lorello e Brunello, gemelli diversi anche nel modo di affrontare le giornate, il primo più leader e più aperto ai contatti con l'esterno, il secondo abituato a lavorare «senza farsi domande», è affidato a Ultimina, l'amica di famiglia che li ha visti nascere: «Intorno a Lorello e Brunello c'è chi ha venduto e chi ha cambiato mestiere. Loro non cedono, inventano nuovi modi per andare avanti, convinti che la terra non possa essere abbandonata, ma vada curata con la stessa attenzione di sempre».

Nel podere dove vivono,

Vite di contadini in Maremma cronaca di un assedio globale

Il montatore Jacopo Quadri è regista di *Lorello e Brunello* «Mi interessa come si vede il mondo da un piccolo podere»

Ultimina
 Qui a fianco,
 la vera
 protagonista del
 film di Jacopo
 Quadri *Lorello
 e Brunello*,
 Ultimina
 appunto:
 è lei, l'amica
 di famiglia che
 ha visto nascere
 i due contadini
 del titolo,
 che racconta
 le loro vite e i
 loro caratteri
 così diversi



Pianetti di Sovana, in Maremma, i due gemelli combattono la loro battaglia quotidiana con i campi, con le macchine agricole che spesso si inceppano, con il latte da mungere che vale sempre meno, con il grano che si vende ancora peggio e con i lupi che tornano a essere una minaccia: «C'è stata un'operazione di ripopolamento che si è estesa in tutta Italia e che ha dato i suoi frutti. Se poi la macchia si allarga e gli spazi coltivati diminuiscono, il problema si aggrava».

Davanti alla proposta di un film che li raccontasse, guardandoli da vicino, anche nei mo-

menti più personali, come la pausa del pasto e le chiacchiere intorno alla tavola, i gemelli, racconta Quadri, «hanno avuto un atteggiamento molto saggio, ci hanno dato fiducia totale, mi hanno detto che mi considerano come un fratello. Il film non lo hanno ancora visto e non hanno preso nemmeno vagamente in considerazione l'ipotesi di partecipare all'anteprima del **Tiff**».

Per Jacopo Quadri, montatore di oltre 80 film, tra cui quelli di Gianfranco Rosi, Mario Martone, Bernardo Bertolucci e Paolo Virzì, *Lorello e Brunello* è un'importante esperienza di crescita: «Il

montaggio è il lavoro che mi fa vivere e continuerò a farlo, ma, già da qualche anno, con *La scuola d'estate* in cui descrivevo i corsi di Luca Ronconi e dei suoi allievi, ho iniziato a girare. Stavolta l'impegno è stato più complesso, abbiamo usato due mini-troupe e alla fine avevamo 180 ore di girato».

L'esigenza di raccontare la storia era più forte di tutto: «Mi interessa la percezione del mondo dal loro piccolo podere, come se Lorello e Brunello fossero argonauti sopravvissuti allo spopolamento delle campagne, a un mondo ribaltato». (r.c.)

© BY NCMO ALLIUM DITTI RISERVATI



Lo sguardo critico

ALESSANDRA
LEVANTESI KEZICILa notte in cui nacque Frankenstein
secondo la saudita Al-Mansour

Abituati a un cinema di Pechino aduso a puntare l'occhio sulla devastante ingiustizia sociale prodotta da un rampante neocapitalismo di Stato, una commedia cinese giocata in ambiente borghese come *The Scope of Separation* (in concorso) poteva incuriosire. Ma l'esordiente Yue Chen è regista troppo debole e i vagabondaggi esistenzial-amorosi del giovane protagonista restano privi di interesse, mentre invece risulta convincente il modo in cui Haifaa Al-Mansour, la cineasta saudita (la prima!) di *La bicicletta verde*, ha affrontato una britannica materia d'epoca in *Mary Shelley*. Un film di impianto classico che nulla ha in comune con l'erotico/barocco *Gothic* (1986) di Ken Russell: rievocazione della



tempestosa notte del giugno 1816 in Villa Diodati in Svizzera, durante la quale Mary Godwin - ospite di Byron con l'amante (di lì a poco marito) Percy Shelley e la sorellastra Claire - ebbe l'ispirazione di scrivere *Frankenstein*.

Sulla base del copione di Emma Jensen, il biopic della Al-Mansour parte più indietro su un'ancora quindicenne Mary, sottolineando gli aspetti di una personalità volitiva e appassionata incoraggiata da un'educazione paterna (era la figlia di William Godwin, filosofo di posizioni radicali) assai libera e informale per i tempi; e legge la creazione del «mostro» come frutto, sì, di una vivace fantasia romantica, ma soprattutto come espressione dei sentimenti di solitudine e abbandono provocati da una tormentata storia d'amore e una frustrante condizione femminile. Non sempre fedele, il racconto è equilibrato, la cornice credibile; e se il Byron di Tom Sturridge è caricaturale, Elle Fanning (nella foto sopra) ci restituisce con accattivante naturalezza il ritratto di una donna che - al pari dell'ostinata bambina di *La bicicletta verde* - non teme di sfidare le regole. [A. LK.]

© BY NC ND ALIUM DIRITTI RISERVATI





Al Tife il giorno di Asia Argento

Oggi la prima uscita dell'unica diva della rassegna torinese

Lo speciale
DA PAGINA 60 A PAGINA 63

LA GUEST DIRECTOR

Il gran giorno di Asia e della sua "Amerika"

L'attrice-regista è arrivata a Torino, oggi al Massimo i primi due appuntamenti con il pubblico

TIJANA PLATZER

Lo vorrebbe il mantello dell'invisibilità? Nel senso che lo userebbe e andrebbe in giro indisturbata rinunciando a creare dibattito, a far correre domande a cui scegliere di offrire un silenzio a muso duro, e a farne volare altre a cui invece sull'istante sferzare l'aria con storie macigno? Asia Argento è arrivata ieri sera tardi a Torino, perché da oggi fino a sabato mattina, quando ripartirà, lei è la guest director promessa del **Film Festival**.

E attorno a sé ha sparso nebbia. Vuole essere fantasma: non dicono chi sia il suo staff in accompagnamento, né ovviamente dove alloggi: la regista e attrice si dichiara fuori da ogni orizzonte dicono al festival. Impensabile il contrario, è personaggio fra i più inseguiti del globo dal momento delle rivelazioni al

«New York Times» sullo stupro subito da Weinstein. Un pozzo schifosamente inesauribile che non smette di far crescere l'onda melmosa degli abusi, ieri la notizia dell'accusa di sfruttamento della prostituzione e questo non fa che gonfiare la banale domanda: come saranno le tre giornate torinesi di Asia?

In dissolvenza, poche apparizioni e solo per il pubblico, invitato alle proiezioni dei 5 film scelti dall'Argento per la sezione «Amerikana». L'ha costruita con cinque titoli, compreso il suo secondo lungometraggio presentato a Cannes nel 2004 «Ingannevole è il cuore più di ogni cosa», per una camminata lungo le strade dell'America che ha trovato il suo eroe: Trump. Gli States della «Bible Belt», la «cintura della Bibbia», così lontani da New York e Los Angeles. «Un'America in cui c'è povertà, culturale, non solo economica» ha

detto l'artista, scelta come direttore-ospite dal direttore Emanuela Martini in primavera, quando ancora lo scandalo hollywoodiano era lontanissimo. Una proposta che Asia Argento ha accettato d'istinto.

Poi i fatti hanno superato qualunque copione e lei stasera alle 18 al Massimo 3 sarà in sala per la prima presentazione: con la platea condividerà il capolavoro di Dennis Hopper, «Out of the blue» del 1980. La storia di una quindicenne con madre eroinomane e padre detenuto, appassionata di Elvis e Sid Vicious. Tempo di una cena e Asia Argento sarà nuovamente al Massimo 2 per introdurre «Payday» di Daryl Duke, annata '73: un road movie sulla malinconica esistenza del cantante country Maury Dann, che spera di essere sul palco con Johnny Cash a Nashville.

Ma sarà domani l'evento-

Argento: alle 17,45 al Massimo 1, affiancata da Bertrand Bonello, Emma De Caunes e Joanna Preiss, l'attrice sarà al centro della performance «Trabalho de Concentração», un rito di musica, danza, arte e moda ispirato alla stilista Ludovica Amati. E qui l'Argento ha dato una direttiva netta: né fotografi, né operatori in sala. Che invece hanno libero accesso agli incontri di «Amerika»: sempre domani alle 22 al Massimo 2 il cult «Paris Texas» di Wenders, mentre venerdì, uno dopo l'altro al Massimo 3, il film di Herzog «Stroszek» (alle 19,30) e «Ingannevole è il cuore più di ogni cosa» (alle 22,15): un'altra infanzia da incubo, dal romanzo di J.T. Leroy, trascinata nell'America più temibile, delle ossessioni religiose, dei camionisti e dei paesaggi desolanti. Che Asia Argento ha percorso con la telecamera quattordici anni fa.

© RSCG / AGF / CONTRASTO / RSCG

L'intervista a "TorinoSette"



Hosce o l'ha che mostrano un Paese che ha una povertà enorme di denaro, ma anche di cultura

Festival come questo esistono perché si possono vedere film non nappan- gati da ma or

I cinema mil lan- te es: e dove essere i tanti na ancora verso Qui è tutto po- veroso e confuso

Negli Stati Un- le donne vengo- no ascoltare e credite, cosa che in Italia non accade spesso

Nei film che ho scelto c'è l'America popolata dai «white trash», come li definiscono gli americani. È un'America dove c'è un'enorme povertà, non soltanto di denaro, ma anche culturale

L'INTERVISTA: ASIA ARGENTO LE PAURE DELL'AMERICA CHE HA VOTATO TRUMP

di Asia Argento
intervista di
Cinzia Scattolon
e
Michele

di Asia Argento
intervista di
Cinzia Scattolon
e
Michele

di Asia Argento
intervista di
Cinzia Scattolon
e
Michele

È attraverso la tv che gli americani vengono lobotomizzati: perché guardare le news ogni istante della giornata è sinonimo di paura

Festival come questi esistono per i film. Quelli che ho scelto io sono film che hanno fatto la storia del cinema, film ritrovati in 35 millimetri. E il **Torino Film Festival** dà al pubblico la possibilità di riscoprirli

Asia Argento, guest director del festival, avrà la sua prima uscita stasera alle 18 al Massimo 3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

M&Ms' show

Niente foto? È tutta colpa di Asia

LUCA FERRUA

E arrivata a Torino solo ieri sera ed è già diventata il parafulmine della coppia Martini-Milani, le dolcissime M&M's. Asia Argento è senza dubbio l'unica diva di questo **Torino Film Festival** ed è quindi auspicabile che abbia modi e atteggiamenti da diva. Così è facile dire che è stata lei a chiedere di tenere fuori i fotografi accreditati dalla sua performance di domani sera. Sarà così. Ma come dimenticare che in questo **Torino Film Festival** hanno cominciato a vietare i fotografi dalla triste serata di inaugurazione. Una notte che ha spinto persino chi ne curava la regia a dire: forse si poteva fare meglio. È il **TFF** del «faremo meglio». La presidente del Museo Milani - padrona di casa - annuncia faremo meglio l'anno prossimo, l'assessora Parigi dice: «Si poteva fare meglio, ma quest'anno mancava un milione». La direttrice Martini invece non dice faremo meglio l'anno prossimo, perché scade a fine festival e il suo meglio lo ha già fatto quest'anno con il budget che le hanno lasciato. E poi potrebbe non essere compresa nel «faremo meglio l'anno prossimo» della presidente Milani.

FOTOGRAFIA: MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239

PINO DONAGGIO

“Il mio debutto al cinema ha battuto McCartney”

MARINELLA VENEGONI

Nell'omaggio del  a Brian De Palma, suona piacevolmente doveroso il premio che la kermesse consegna stasera a Pino Donaggio, prolifico autore di colonne sonore, musicista raffinato e grandioso, che proprio con De Palma forma da decenni una coppia collaudata e complice. Fra loro due, i lavori sono sempre in corso: anche in questo momento, nel quale il regista sta girando il thriller «Domino», e la suspense della nuova storia è sottolineata ancora una volta dalle sonorità dell'artista veneziano, il quale ci accenna la storia inquietata di questo ottavo lavoro con il re della suspense americano: «C'è di mezzo la Cia e la polizia, ci sono il terrorismo e l'Isis, è una situazione belga...». La realtà regala sempre elementi di ispirazione al cinema, quella di oggi sembra fatta per De Palma.

Donaggio è contento e anche un po' sorpreso del premio di Torino: «Sono abituato a prendere più premi all'estero che non in Italia - sorride -. Ho accettato volentieri di venire, ho molti bei ricordi a Torino dove suonavo molto da ragazzo, ci ho

girato delle fiction. E poi sono appassionatissimo di pittura, e sono molto amico di Nespolo». Sta nella musica da quasi sessant'anni, Pino: nacque alla gloria a Sanremo nel 1961, alla vigilia dell'epoca beat, con un brano sontuosamente classico, «Come sinfonia», al quale fece seguito nel '65 «Io che non vivo», che con il titolo «You Don't Have to Say You Love Me» diventò poi uno dei grandi successi di Elvis Presley.

Sembrava che la carriera del musicista veneziano dovesse filare liscia fra i palchi e le sale di registrazione, ma poi il destino ci mise la coda: «Una mattina alle 6 tornavo a casa sul vaporetto, mi ha visto un produttore e mi ha chiesto se avrei scritto volentieri la colonna sonora di un film di parapsicologia. Chiesi chi fosse la protagonista, era Julie Christie che mi piaceva molto. Ho cominciato così, e con «A Venezia... un dicembre rosso shocking» ho vinto nel '73 il premio alla miglior colonna sonora, battendo Paul McCartney finito secondo con «Operazione Tuono»».

Mica male, cominciare una nuova carriera battendo un Beatle. «Ero stanco di quella vita on the road, avevo rischiato di morire durante un tour in Spa-

gna», ricorda Pino. Brian De Palma bussò alla sua creatività 4-5 anni dopo, con «Carrie, lo sguardo di Satana»: era appena scomparso il suo autore abituale, cercava un nuovo partner. Che tipo è, De Palma? «Un tipo amichevole e riservato, ma abbiamo un lungo legame, a volte viene a trovarmi a Venezia anche fuori Festival».

Non le piacerebbe rimettersi in gioco come autore anche nel mondo del pop dopo tanti anni, caro Pino? «Qualche volta facendo colonne sonore vengono fuori delle belle canzoni, ma poi penso: alla mia età, a chi le posso dare? I cantanti sono abituati ai talent, è tutto un altro mondo». Un bel mondo, così allettante che a tanti numeri uno non viene neanche voglia di offrire delle belle canzoni ai volti nuovi.

Nel suo futuro ci sono invece progetti più vitali: «Appena finisco «Domino» dovrò applicarmi, se andrà in porto dopo due anni che se ne parla, a un film sulla vita di Dino Ferrari, interpretato da Robert De Niro. Poi debbo lavorare con Cipri, e a Pasqua uscirà «La chiamavano Miriam» con Terence Hill». Tempo libero poco, per Pino Donaggio: ma lui pare contento così.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239



Con Brian De Palma abbiamo un lungo legame, a volte viene a trovarmi a Venezia, anche fuori dal festival

Dalle colonne sonore escono belle canzoni, ma poi penso: alla mia età, a chi posso darle?

Pino Donaggio
Premio Gran Torino 2017

L'ESPRESSO



«A Venezia... un dicembre rosso shocking» (1973)

Quando la musica può cambiare un film



Psycho, 1960

Per la sequenza dell'accoltellamento sotto la doccia, Hitchcock chiese al maestro Bernard Herrmann di non comporre nulla. Ma il musicista derogò: lo stacco stridente e sincopato ha fatto entrare la scena nella storia del cinema.

[F. ACC.]



Una giornata particolare, 1977

Per scelta del regista Ettore Scola un film senza colonna sonora, ritmato solo dalla voce martellante di Guido Notari, speaker dei radiogiornali Eiar. L'unico momento musicale è nel finale: Trovajoli improvvisa su un pianetto scordato la rumba di «Aranci», che si mescola con l'inno nazista di Horst Wessel. [F. ACC.]



Eyes Wide Shut, 1999

La scena più celebre del film (la liturgia in maschera) è accompagnata da una musica lugubre cantata da voci gutturali. Per ottenere l'effetto diabolico, la compositrice Jocelyn Pook ha riarrangiato un suo vecchio brano, in cui suonava al contrario un canone bizantino cantato in romeno da due sacerdoti. (F. ACC.)

Playlist

Soundtrackscelte
da Emanuela Martini



Colazione da Tiffany

— L'autore della colonna sonora del film del 1961 è il grande Henry Mancini.



007 licenza di uccidere

— Monty Norman musica il primo storico episodio della saga di James Bond.



Blade runner

— Vangelis è l'autore del commento sonoro al film cult di Ridley Scott del 1982.

LA FORZA DELLE DONNE

Mary Shelley Le libertà negate generano mostri

Viaggio nella vita dell'autrice di "Frankenstein"

FRANCESCA ROSSO

«**L**e storie devono far gettare il sangue e battere forte il cuore». La pensa così l'autrice di «Frankenstein» e compagna del poeta romantico Percy Bysshe Shelley nel film «Mary Shelley» di Haifaa Al Mansour. Mary nasce nel 1797. La madre è Mary Wollstonecraft, antesignana del femminismo, morta dieci giorni dopo aver partorito la figlia e il padre è filosofo e politico William Godwin, proprietario di una libreria a Londra.

La storia fra Mary e Shelley comincia quando lei ha 16 anni e lui 21, una moglie che non ama e una figlia. I due scappano con la sorellastra di lei, Claire, nata dal secondo matrimonio del padre. Mary e Percy vivono il grande amore che si nutre di poesia, libertà e idee progressiste sulla coppia, la famiglia e la società immaginabili per il tempo. Invitati alla casa di Lord Byron sul lago di Ginevra, perché Claire aspetta un figlio da lui ma lui non ne vuole sapere, la tensione sale fra noia, alcool e risentimenti. Mary e Percy hanno perso una bambina appena nata. Qui Byron invita il medico Polidori, Mary e Percy a scrivere un racconto sui fantasmi. Propone che Claire sia la redattrice e questo la offende. Mary comincia il suo capolavoro. La sceneggiatura è di Emma Jensen.

La regista, nata e cresciuta in Arabia Saudita, è l'autrice de «La bicicletta verde». Il suo sguardo è coinvolgente e

coinvolto come quello di chi sente il tema di una donna che combatte per i suoi diritti e i suoi sogni molto vicino.

Le relazioni sono la forza del film. Quella di Claire che non invidia, ma vuole emulare Mary: «Non sei l'unica che può far innamorare un poeta». Quella di Mary col padre che le dice a proposito della scrittura: «Stai imitando gli altri, trova la tua voce». Fra Mary e Percy è l'amore folle. Lei ama solo lui, lui non proprio e la vita pratica, i debiti, il senso di colpa per aver abbandonato l'ex moglie pesano. Fra Shelley e Byron c'è soggezione. La relazione fra Byron e Claire è totalmente sbilanciata. Poi c'è il rapporto fra Mary e la madre che non ha conosciuto ma della quale ha il fuoco. Il padre la invita infatti a non farsi bruciare dalle passioni: «I ribelli muoiono giovani».

«Frankenstein» è un capolavoro ma nessun editore è disposto a pubblicare una donna. Il libro esce anonimo e Shelley scrive la prefazione. Alla presentazione alla libreria del padre, Percy dirà: «Non l'ho scritto io. L'unico merito che ho è di aver fatto sentire Mary così abbandonata da aiutarla a trovare la sua voce». Un film in costume sulla forza dei sogni e sul coraggio dei propri sentimenti. Straordinari Elle Fanning e Douglas Booth.

Oggi alle 22,30, Repesi 3
Domani alle 14,45, Repesi 3
Venerdì alle 11,30, Repesi 1

© BY HAFIA AL MANSOUR



Elle Fanning è Mary Shelley nel film della regista araba Haifaa Al Mansour

Wonder Woman e il matriarcato sognato dal padre

Charles Marston, psicologo, bigamo e fumettista

FABRIZIO ACCATINO

«I prossimi cento anni vedranno l'avvento di un matriarcato americano. Ed entro i prossimi mille le donne governeranno definitivamente questo Paese». Aveva le idee chiare, William Moulton Marston detto Charles. Chiarissime, se consideriamo che la cornice a queste dichiarazioni era il 1937. Un periodo in cui il primo problema degli Stati Uniti era scongiurare una guerra in Europa e l'ultimo era la parità dei sessi a casa propria. Ma Marston era un tipo avanti coi tempi.

Laureato in psicologia ad Harvard, docente universitario, inventò il poligrafico per misurare la pressione sanguigna sistolica. Ideò il primo prototipo di macchina della verità e si batté perché venisse impiegata nei tribunali come strumento di prova. Soprattutto delineò nuovi modelli sociali, teorizzando figure di donne forti, determinate, non più dipendenti dagli uomini. Due di queste scelsero di dividere la vita con lui, in una famiglia a tre che oggi definiremmo poliamorosa. La moglie Elizabeth e l'assistente Olive (nipote di Margaret Sanger, una delle figure di maggior rilievo del femminismo nel ventesimo secolo) gli diedero due figli a testa, che vissero sotto lo stesso tetto, cresciuti da entrambe senza rancori né tensioni reciproche.

Alla forza di queste sue due muse si ispirò la creazione più celebre di Marston, l'eroina a fumetti Wonder Woman. L'amazzone guerriera dotata di superpoteri, figlia della dea Afrodite, impegnata a fare giustizia dello strapotere maschile con i suoi braccialetti della sottomissione e il lazo magico, apparve per la prima volta nell'ottobre del 1941. Da allora sarebbe diventata di volta in volta icona del femminismo, del pacifismo, del lesbismo. Con buona pace dello psichiatra Fredric Wertham - che lanciò una crociata contro di lei, definendola «una donna crudele e fallica» - la popolarità di Wonder Woman non ha mai avuto flessioni. Anzi, sembra vivere oggi una nuova popolarità, che l'ha portata sul grande schermo per ben tre volte in un anno.

Ma questo 2017 segnerà anche il riscatto del suo creatore, che finalmente potrà beneficiare di una porzione del successo della sua creatura. Grazie a «Professor Marston and the Wonder Women» (diretto da Angela Robinson, con Luke Evans, Rebecca Hall e Bella Heathcote) verrà raccontato per la prima volta in un film l'uomo dietro al fumetto. Il biopic verrà presentato in questi giorni al Tiff. Vale la pena non perderselo, in attesa di una distribuzione italiana che chissà se arriverà mai. Sarà l'occasione per rispolverare una figura a lungo dimenticata ma che ha segnato il suo tempo, precursore di tante donne meravigliose venute dopo di lui.

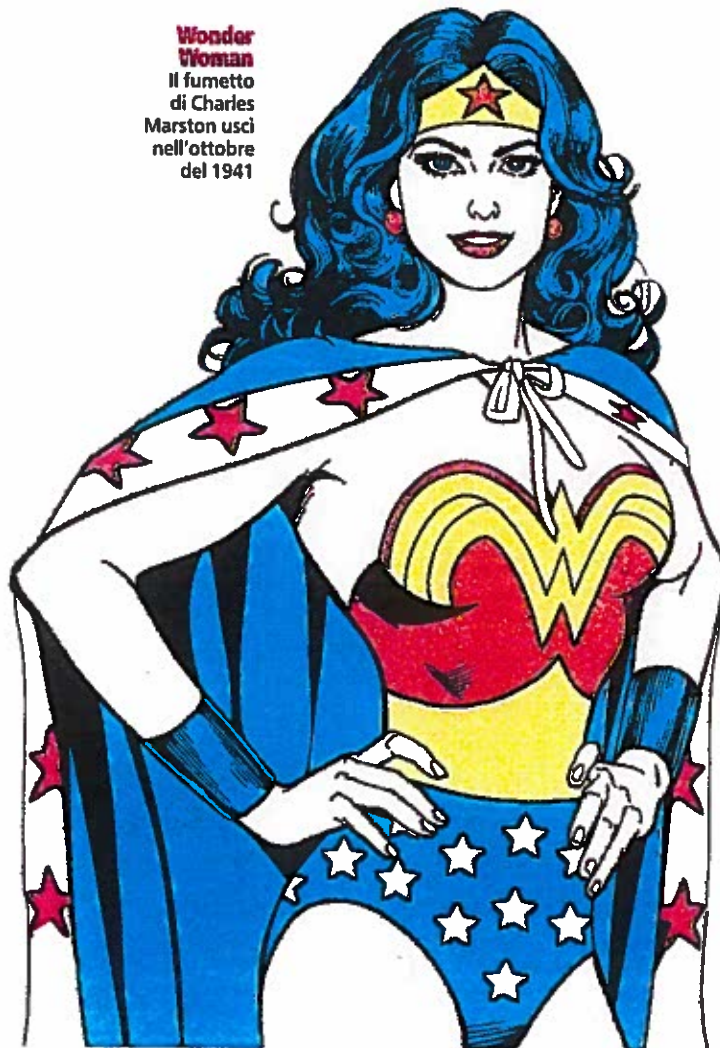
Domani alle 22
e venerdì alle 15 Reposi 3

© BY ACQUA DELLA CATTOLICA



Luke Evans con Rebecca Hall e Bella Heathcote in «Professor Marston and the Wonder Women»

Wonder Woman
Il fumetto
di Charles
Marston uscì
nell'ottobre
del 1941



THE SCOPE OF SEPARATION

Apatia e insoddisfazione non conoscono confini

La vita vuota di Liu in una Cina sospesa tra tradizione e futuro

FRANCESCA ROSSO

Capire che vita si desidera. Ma soprattutto se ci sono desideri e progetti per il futuro. È questo il tema di «The scope of separation» opera prima del cinese Chen Yue.

È la storia di un Liu Shidong, un giovane che vive di rendita dopo la morte del padre. Fuma, beve e non fa niente altro, avvolto in un'apatia che lo rende superficiale e prigioniero del suo vuoto. «Sono stato male dopo la sua morte ma poi ho smesso» ammette. In un bar conosce Yuzi, ragazza malinconica e introversa ma la lascia presto. Poi incontra Yao Ye, brillante ed estroversa: i due vanno anche a convivere ma la relazione dura poco perché lei vuole partire per le vacanze in Francia. «Meno male che parto. Se no comincerei a farti da madre. Non posso assistere al tuo lento suicidio» gli dice invitandolo a smettere di fumare. I due ridono insieme ma sulla loro relazione si respira una disperazione di fondo che si può inalare insieme alle onnipresenti sigarette. Liu decide di dedicarsi al lavoro con amici che vogliono aprire un'attività, forse per sentirsi adulto. Incontra di nuovo Yuzi, ma il tempo è passato e tutto è diverso. Non resta che rispettare le persone che entrano ed escono dalle proprie vite senza rimpianti, con leggerezza, accettando che l'amore di trasformi in amicizia, che i sentimenti sbiadiscano e che si possa cambiare. Questa è la filosofia di Liu che condivide i suoi pensieri guardando il sole.

Un film di primi piani, costruito molto addosso al perso-



«The scope of separation», in concorso, è del regista Chen Yue

naggi, malinconico, cinico e a tratti romantico che ritrae una fascia di giovani cinesi sempre insoddisfatti e alla ricerca di qualcosa che riempia le giornate e che non arriva mai. Un film sul vuoto, sulla fine del legame con la tradizione e l'indecisione che lascia intuire una buona capacità del regista di cogliere le piccole sfumature nei sentimenti dei personaggi. Il programma lo paragona al cinema indie Usa Anni Novanta, Woody Allen e la caustica leggerezza dei suoi dialoghi ma forse, colpa della traduzione in italiano, il film tradisce le aspettative e risulta piatto.

Oggi alle 17,30 e domani
alle 11,30, Reposi 3
Venerdì alle 22, Reposi 2

© 2017 ALL RIGHTS RESERVED

Le recensioni degli spettatori

'77 no commercial use

Una storia che ha quarant'anni ma racconta l'attualità

TFF



Nome
Sebastiano Ferrero

Professione
Studente di Storia

Provenienza
Torino

GIORGIA PORLID

«**H**o scelto di vedere questo documentario per un particolare interesse nei confronti del periodo storico che va dal '69 al '79 e per i vari movimenti sociali nati in quegli anni». Sebastiano Ferrero, 23 anni, studia storia a Torino. Si è laureato una settimana fa e per prendersi una pausa dalle lezioni, si è regalato l'abbonamento al **TFF**. «Il cinema serve

anche a suscitare interesse nei confronti della storia». «'77 no commercial use», diretto da Luis Fulvio, è il racconto di un momento che ha segnato il nostro Paese. Un decennio di conflitti sociali, di lotte per i diritti, di proteste in piazza, di attentati e di manifestazioni studentesche. Ma anche un decennio di musica e innovazioni, dai concerti di Ramones e Sex Pistols alla prima tv a colori. «Mi ha colpito che il film sia arricchito dalle immagini esclu-

sive di repertorio che scorrono sotto i suoni, i rumori e le voci dei protagonisti di quegli anni. Particolari che si aiutano ad inquadrare meglio l'epoca e le vite di allora». Un affresco di quarant'anni che però racconta l'oggi: «Il movimento del '77 ha anticipato tanti temi attuali: la crisi, la disoccupazione, la legge sull'aborto, quella sul lavoro e la lotta per i diritti delle donne. Ed è bello vederli sul grande schermo».

© BY NC ND ALL'USO DIDATTICO RISERVATO



Codice abbonamento: 089239

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Appennino

Un pezzo di vita straordinario che aiuta a ricominciare

TFF



Nome
Mauro Corneglio

Professione
Impiegato

Provenienza
Rivarolo Canavese

«Una storia che mi ha commosso. Il regista ci lascia un pezzo di sé, si apre nella narrazione e condivide le sue emozioni con lo spettatore». Mauro Corneglio, 34 anni, è di Rivarolo Canavese. Segue il TFF da diverse edizioni e lo scorso anno, proprio nella stessa occasione, aveva visto un film di Emiliano Dante, regista di «Appennino», che lo ha particolarmente colpito. Un diario-do-

cumentario che inizia dalla lenta ricostruzione de L'Aquila, la città di Dante e prosegue con le scosse che hanno piegato Amatrice e Arquata del Tronto, vissute attraverso gli occhi di chi oggi è rimasto in quei luoghi. «Ogni inquadratura, ogni parola, è come se fosse necessaria. Non è un film fatto guardando da fuori, si percepisce che tutto quello che viene mostrato è vissuto in prima persona». Tra macerie e ricordi, i protagonisti

raccontano la voglia di ricominciare e ricostruire quanto perso. «Sono immagini che siamo abituati a vedere in televisione, ma che il regista inquadra con una particolare sensibilità nei confronti di ogni dettaglio».

Una storia che commuove e spinge lo spettatore ad una riflessione che va al di là del cinema: «Il miglior documentario visto finora. Sono uscito dalla sala veramente commosso».

BY M. NO ALLEZIORE/REMANA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Dietro lo schermo



L'addetto agli uffici

La strana gente che va al festival

ADA TREVES

«Qui non siamo a Venezia, dove vedi le star, qui ci sono gli artisti indipendenti, e noi che facciamo i volontari non vogliamo incontrare quelli famosi, veniamo proprio solo perché ci piacciono i film. Io l'anno scorso sono riuscito a vederne trentuno ma c'è chi mi supera».

Mattia, poco più che ventenne, quando racconta della sua prima esperienza al TFF la scorsa edizione, parla di film non proprio mainstream: «Quello che mi è

piaciuto di più era strano, un po' nichilista, la storia era piena di simbolismi che mi hanno decisamente affascinato. Secondo me il cinema deve sempre essere evocativo, emozionare, coinvolgere. La retrospettiva di quest'anno è interessante, ma Brian De Palma non è il mio genere, io

adoro Sorrentino, e Polanski». Nel 2016 si era occupato del pubblico al Massimo e al Lux, mentre quest'anno ha iniziato con un doppio turno fuori dagli uffici, in Via Verdi, un'esperienza decisamente diversa: «Ho visto parecchia gente strana, sarà perché qui ci sono gli alternativi e gli esordienti, non so, a me piace parlare con la gente, ma c'era davvero di tutto». Studente

TFF



Nome
Mattia Mascagna

Professione
Studente

Provenienza
Torino

di pianificazione territoriale al Politecnico, si era iscritto prima a Scienze della Comunicazione e a Studi internazionali: «Ma mi sono reso conto che nella diplomazia proprio non riesco a credere. Invece ora ho la sensazione di studiare qualcosa con cui potrò provare a rendere migliore la città».

BY NICHOLA GREGORINI/STUDIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 069339



Flames

La scena indipendente americana è rappresentata al Tff 35, fra gli altri, dal film in cartellone alle 19,15 nella sala Uno del Reposi: s'intitola «Flames», reca la firma di Zefrey Throwell e Josephine Decker.

TFF
35 TORINO FILM FESTIVAL



The shadow of the cat

La sezione «Non dire gatto...» propone alle 20,15 al Massimo Tre due titoli: s'inizia con il brevissimo «Chat ecoutant la musique» di Chris Marker, segue il film datato 1961 «The shadow of the cat» di John Gilling.



My life story

L'inglese Julien Temple, guest director del Tff 2016, ha portato sullo schermo la storia di Suggs, leader della nota ska band anni 80 Madness: il film s'intitola «My life story», proiezione alle 11,30 al Massimo 1



The untouchables

Deriva da un popolare telefilm degli Anni Settanta il film «The untouchables» di Brian De Palma, successo datato 1987. La lotta del detective Elliott Ness contro Al Capone cominciano alle 11,45 al Reposi 4



The crescent

Ricorda il cinema di David Lynch «The crescent», horror di Seth A. Smith proposto alle 12 al Reposi Uno. Teatro della scena, una casa isolata sul mare abitata da una donna con il figlio di due anni



Scarface

Titolo di punta della filmografia di Brian De Palma, il gangster movie «Scarface» sceneggiato da Oliver Stone con Al Pacino mattatore - al suo fianco Michelle Pfeiffer - va in scena alle 15 al Reposi 4



Firstborn

Arriva dalla Lettonia il thriller psicologico i cartellone alle 17 al Reposi Uno: s'intitola «Firstborn», è diretto da Aki Karapetian, comincia con un diverbio stradale dalle preoccupanti conseguenze



Sequence break

Si rifà al cinema del maestro canadese David Cronenberg il film del regista americano Graham Skipper: «Sequence break», in programma alle 22 al Reposi 1, narra di un ragazzo e di un gioco ipnotico



Faithfull

Solitamente assai riservata, la cantante inglese Marianne Faithfull si è raccontata alla francese Sandrine Bonnaire: ne è nato il documentario «Faithfull», in cartellone alle 22,15 al Reposi Due.



Mary Shelley

L'attrice americana Elle Fanning è la protagonista di «Mary Shelley» con cui Haifaa Al-Mansour ha ricostruito l'adolescenza dell'autrice di «Frankenstein». Alle 22,30 al Reposi 3.

Torino Film Festival

La campagna assediata nella Maremma di Quadri

EMILIANO MORREALE, TORINO

Lorello e Brunello

REGIA DI JACOPO QUADRI

★★★★☆

Lorello e Brunello Biondi, fratelli gemelli ma che non si somigliano, sono contadini in Maremma in un podere di 100 ettari con un allevamento di pecore. Jacopo Quadri, uno dei maggiori montatori italiani (ha lavorato con Martone, Gianfranco Rosi,

Bertolucci, Virzì e numerosi altri) li ha seguiti e filmati nel corso di un anno, mostrando i ritmi del loro lavoro scanditi dal tempo circolare delle stagioni, dall'estate alla primavera. Intorno ai due protagonisti compaiono figure minori: la vecchia Ultimina, un allevatore di malati, e la fidanzata di Brunello. I personaggi non sono né buoni né cattivi, né simpatici né antipatici; lo sguardo del regista si mantiene come a distanza intermedia tra loro, e insiste sulla fatica ingrata, con



La scena "Lorello e Brunello"

toni che ricordano certe prose del maremmano d'adozione Cassola. Soprattutto, li vede come due sopravvissuti, due assediati, aggrappati a un mondo tutt'altro che idilliaco e che però appartiene loro. Un pezzo di Italia dimenticata, raccontato nella sua quotidianità secondo la lezione del cosiddetto "cinema del reale" che il **Torino Film Festival** è stato tra i primi a promuovere nel concorso maggiore (anche in forme

composite e spericolate come *La bocca del lupo* di Pietro Marcello). Il rischio, in film come questo, è quello di appiattirsi sulla descrizione del tempo della vita, del suo scorrere. Quadri lo evita in gran parte, ma i momenti migliori di *Lorello e Brunello* finiscono con l'essere, paradossalmente, quelli più lirici, quasi estetizzanti, da poema leopardiano con il trattore che solca i campi ed espelle le rotoballe, certi notturni stregati, la linea dei campi, con il palo conficcato in mezzo (molto efficaci, su questo versante, le musiche di Valerio Vigliar). Viene il dubbio che oggi sia necessario osare di più in questo tipo di cinema, mettere in gioco il proprio punto di vista, rischiare, andando oltre quel rispetto per la materia narrata che pure rimane un indubbio pregio del film. GIUSEPPE DI NINO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 0892339

📷 L'immagine

Depardieu: "Il mio film a Torino, poi verrò anch'io"

«Lo so, è incredibile che io non sia ancora stato a Torino a visitare il **Museo del Cinema**», dice Gérard Depardieu asciugandosi la fronte con un fazzoletto, «è imperdonabile, ma prima o poi verrò».

GUIDO ANDRUETTO, pagina XIV

Intervista

Gérard Depardieu

"Accanto a Juliette ho ritrovato l'amore per il cinema"



Attore
Gérard Depardieu è tra i protagonisti di "Un beau soleil intérieur" con Juliette Binoche (in alto) e Valeria Bruni Tedeschi in un cameo. La regista Claire Denis sarà domani alle 20 al Massimo 1 per presentare il film al **Torino Film Festival**.

“
Amo l'Italia,
da sempre
Nella mia
autobiografia
dedico un intero
capitolo a Bertolucci
”

GUIDO ANDRUETTO

«Lo so, è incredibile che io non sia ancora stato a Torino a visitare il **Museo del Cinema**», dice Gérard Depardieu asciugandosi la fronte con un fazzoletto, «è imperdonabile, ma prima o poi verrò. Non riesco nemmeno stavolta, anche se sarebbe stupendo andarci con Claire Denis, che è una persona che stimo immensamente». All'ingresso del camerino del Cirque d'Hiver Bouglione, storica sala per spettacoli che ha ospitato anche il circo equestre, vicino a Place de la République, qualche sera fa c'era la coda per salutare Gérard Depardieu. Tanti gli amici venuti ad ascoltare l'ultimo dei concerti che l'attore ha dedicato alla cantante francese Barbara, a vent'anni dalla sua scomparsa, con l'accompagnamento al piano di Jean-Paul Scarpitta. C'erano Daniel Auteuil, con cui Depardieu ha girato di recente "L'Envers du décor", in uscita in primavera, lo stilista Jean-Paul Gaultier e la cantante e attrice Charlotte Gainsbourg. Lo incontriamo a pochi giorni dalla proiezione di "Un beau soleil intérieur (Let the sunshine in)" di Claire Denis al **Torino Film Festival**, nella sezione Festa Mobile (domani alle 20 al

Massimo 1 alla presenza della regista, venerdì e sabato alle 11,45 e alle 15). Già passato a Cannes, alla Quinzaine des Réalisateurs, il film è liberamente ispirato al saggio "Frammenti di un discorso amoroso" di Roland Barthes e racconta la vicende sentimentali di Isabelle (impersonata dalla Binoche), mamma single, divorziata, artista, che è alla ricerca dell'amore, di un vero amore. Nel cast anche Xavier Beauvois, Philippe Kathérine e un cameo di Valeria Bruni Tedeschi.

Depardieu, le è piaciuto girare questo film?

«Molto, è una storia piena di dolcezza. Claire è una regista che sa trasmettere un senso di profondità e di delicatezza che si avverte chiaramente anche dentro questo suo ultimo lavoro. Il suo punto di vista non è mai banale, Claire è una persona intelligente, oltre che molto simpatica».

Com'è stato condividere il set con la Binoche?

«Juliette è una donna bellissima, anche molto dolce, mi piace la sua sensualità. Abbiamo lavorato bene insieme, c'è stata piena sintonia, così anche con tutti gli altri del cast e della troupe. C'è sempre stato un clima di entusiasmo durante la lavorazione».

Il suo personaggio che tipo di uomo è?

«È una figura curiosa, una specie di chiaroveggente che riceve le persone nel suo studio e gli legge il futuro. La gente viene da lui perché cerca la felicità, come Isabelle che non riesce a trovare l'uomo giusto e insegue l'amore».

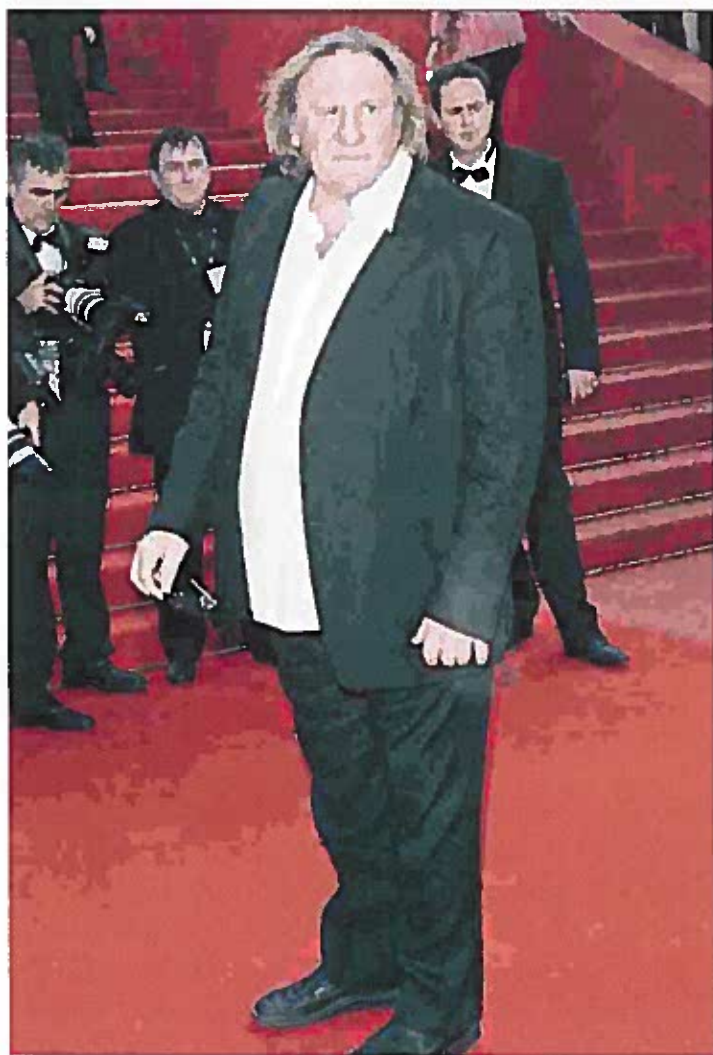
In Francia è appena uscita la sua nuova autobiografia, "Monstre", per le edizioni Cherche-Midi. I francesi che l'hanno letta sono rimasti interdetti. Per la maggior parte è dedicata all'Italia.

«Amo l'Italia e amo il grande cinema italiano. Da sempre. Risi, Monicelli, Scola, Fellini, Pasolini, Ferreri, Leone, sono stati i poeti del cinema. A Bernardo Bertolucci ho dedicato un intero capitolo. L'estate scorsa ero a Venezia, invitato dal vostro Alberto Barbera, per raccontare che cosa è stato per me un film come "Novecento"».

I festival del cinema le interessano ancora?

«Mi piace la gente che ama il cinema, ai festival invece vado sempre meno volentieri. Leggo tanti libri e un po' meno gli script che mi mandano. Preferisco una lettura in solitudine, di fianco a un camino con il fuoco acceso, come i vecchi contadini. E poi faccio tanti viaggi. Adesso Pechino, Mosca, Dubai. Mi stancano ma ogni volta torno a Parigi rigenerato».

REPRODUZIONI RISERVATE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Il programma

Asia Argento irrompe al Tff: "Vi racconto che cos'è l'America"

CLARA CAROLI

Arriva la guest director Asia Argento oggi al **Tff** e apre con "Out of The Blue" ("Snack Bar Blues") di Dennis Hopper la sezione "Amerikana": cinque film - gli altri sono "Payday" di Daryl Duke, "Stroszek" di Herzog, "Paris Texas" di Wenders e il suo "Ingannevole è il cuore sopra ogni cosa" - e una performance, "Trabalho De Concentração", domani al Massimo con Bertrand Bonello, Emma De Caunes e Joana Preiss, per raccontare l'America del profondo e dello sprofonzo. Per la performance è previsto il sold out. «Ci sono scenari, in America, dove senti che regna la follia», dichiara l'attrice e regista, che al **Tff** cercherà di infilarsi nel buio della sala con il minimo clamore possibile dopo lo

scandalo Weinstein. Presenterà i film della sezione, un mosaico di quella che Argento definisce «l'America più vera, quella sotto la cosiddetta "Bible Bell", la "cintura della Bibbia", quella che ha scelto di essere rappresentata da Trump. Un luogo allucinante, che ho scoperto girando "Ingannevole è il cuore sopra ogni cosa", fatto di parcheggi enormi, franchising, motel, edifici tutti uguali, desolazione. L'America dei rednecks, dei delusi, dei lobotomizzati, dei poveri senza speranza». Tra i film con cui Asia ha scelto di descriverla c'è anche il suo, tratto dal romanzo omonimo di J.T. Leroy, presentato a Cannes nel 2004, che segue l'infanzia da incubo del piccolo Jeremiah in un'America «che noi umani non possiamo nemmeno

immaginare».

Con la proiezione di "Vestito per uccidere", oggi si celebra anche il talento di Pino Donaggio, autore a partire da "Carrie-Lo sguardo di Satana" di molte colonne sonore per Brian De Palma. Al compositore veneziano il festival assegna in questa edizione il Gran Premio Torino alla carriera, stasera alle 19.30 al Massimo. «Un musicista a tutto tondo, prima artista pop poi prolifico autore di colonne sonore», ricorda la direttrice Emanuela Martini. Al via nel pomeriggio, sempre al Massimo, lo Short Film Market, principale evento industry del corto in Italia, che si apre con una selezione di titoli internazionali inediti in Italia, presentati dal direttore del Centro Nazionale del Cortometraggio, Jacopo Chessa.

DIPLOMAZIONE PIU'PIU'ATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239

La critica

Lo scandalo di Mary Shelley piacerà a ogni diciottenne

ARIANNA FINOS

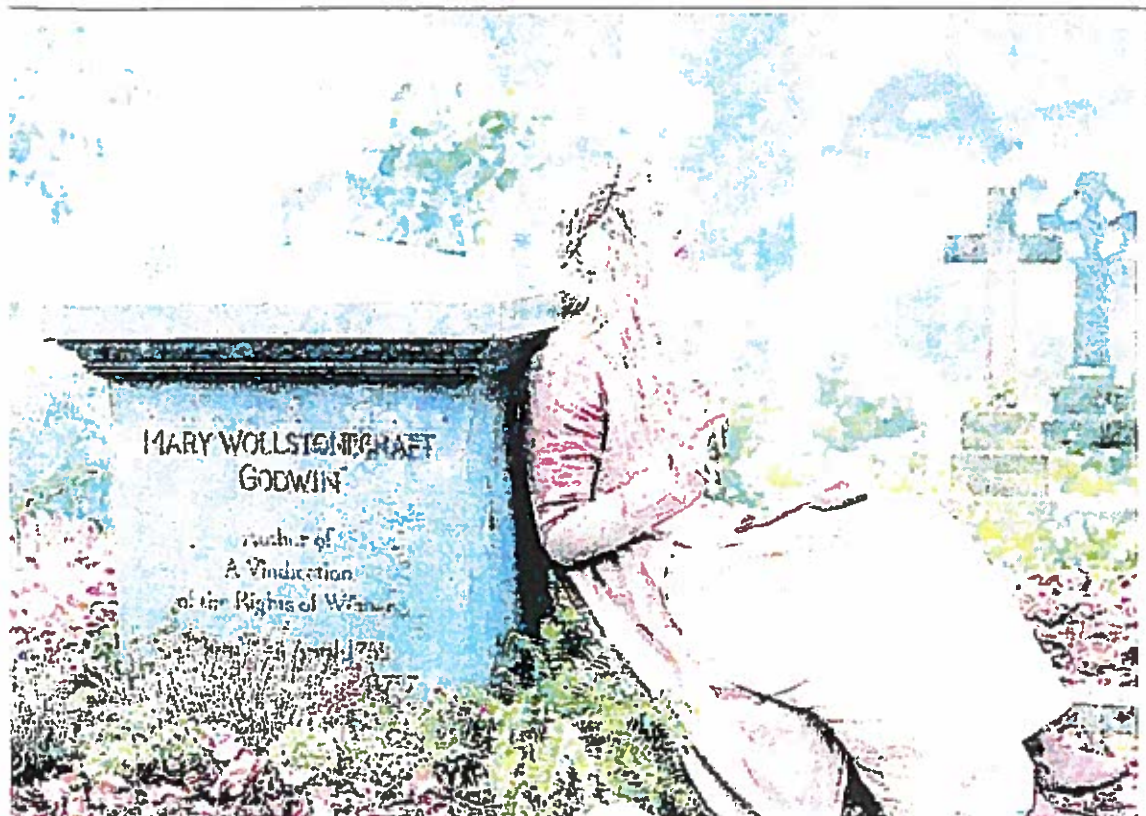
La madre di Frankenstein partorì il più umano dei mostri che aveva appena diciott'anni. Ma aveva già vissuto tutto, la giovane e bella donna incarnata da Elle Fanning nel film "Mary Shelley" (al Tif nella sezione Festa Mobile): amato e dato scandalo, conosciuto la maternità e il dolore della perdita, la sorellanza e il tradimento. La disillusione e, più di tutto, l'abbandono. La cineasta 13enne Haaifa al-Mansour, che nel 2012 con il sorprendente "La bicicletta verde" divenne la prima regista donna dell'Arabia Saudita, ha scelto per l'opera seconda un biopic in lingua inglese sull'incredibile vita di Mary Shelley. Racchiude in due anni, dai sedici ai diciotto, il viaggio di formazione che trasformerà la giovane vittima dell'insensibilità maschile in una donna capace di prendere il controllo della propria vita. E l'artista incapace di trovare la propria voce nell'autrice del capolavoro gotico "Frankenstein". Anche se, nel

contesto letterario dell'epoca dominato degli uomini, potrà vedersi riconosciuta come autrice solo dopo il successo ottenuto dal romanzo in forma anonima.

Figlia del pensatore radicale William Godwin e della prima teorica del femminismo Mary Wollstonecraft, morta dieci giorni dopo la sua nascita, Mary coltiva presto l'idea della scrittura, appassionata dalle storie di fantasmi. Il padre gestisce una libreria, sepolto dai debiti e inseguito dai creditori, la matrigna poco sopporta lo spirito libero della giovane e così Mary viene spedita da amici in Scozia, dove

Elle Fanning interpreta l'autrice di "Frankenstein" nel film, ben ricostruito, diretto da Haaifa al-Mansour

conosce Percy Bysshe Shelley. Nasce l'amore, ma si scopre che in realtà lui è già sposato e ha abbandonato moglie e figlia, dichiarandosi uno spirito libero. Malgrado gli avvertimenti paterni, Mary segue il poeta romantico: è scandalo, fuga, miseria. Nel periodo in cui la coppia vive ospite di Lord Byron la donna, sfidata in una notte di pioggia a scrivere un racconto di fantasmi, avrà la prima ispirazione per "Frankenstein", anche grazie alle conversazioni con il dottor Polidori sulla galvanizzazione. Ad aiutare il film, visivamente bello e di accurata ricostruzione ma piuttosto convenzionale, il cast di giovani pensati per avvicinare il pubblico di coetanei (con Elle Fanning ci sono Douglas Booth e Bel Powley). Per la regista: «Il film è ambientato nell'Ottocento ma racconta bene legami e convenzioni sociali. Al netto dei costumi d'epoca, qualunque diciottenne si riconoscerà nelle lotte appassionante dei protagonisti».



Il film/2 My war is not over

Il doc di Bruno Bigoni dal lavoro di Marco Patucchi racconta la storia di Shindler, che ricostruisce la vita dei commilitoni morti ad Anzio: alle 11.50 al Reposi 5. Alle 16 nell'Auditorium di Palazzo Nuovo incontro con il regista

Il film/1 Robhot

Finalista ai César con "Journal animé", il videoartista e filmmaker torinese Donato Sansone apre oggi con "Robhot" il programma di "Italiana Corti" alle 19.15 al Massimo 2

Fuori fuoco

"Cento anni" segna l'identità del festival torinese

SERGIO TOFFETTI

Ben pochi registi fanno abitualmente documentari: un poeta come Silvano Agosti, un genio autodidatta come Ermanno Olmi e Marco Bellocchio, il nostro più grande cineasta sperimentale. Da loro Davide Ferrario impara che negli occhi bisogna avere sempre tutto il cinema, ma non solo il cinema. Così nascono "La strada di Levi", "Piazza Garibaldi", "La zuppa del demonio" sull'epica novecentesca della produzione industriale, e ora "Cento anni", controcelebrazione di Caporetto. Per Davide «il meglio del carattere nazionale viene fuori dopo una catastrofe» e questo nuovo film di viaggio nello spazio e nel tempo (accanto ai road movies esistono i time movies?) si chiede «a che servono i morti» toccando tre tragedie italiane: la Grande Guerra; il fascismo e la Resistenza, filtrati dalle drammatiche memorie familiari di Massimo Zamboni, musicista dei Ccgp/Csi; la strage fascista di Brescia. Di oggi invece è la Caporetto demografica dello spopolamento del Sud, che nel finale capovolge la domanda in «A che servono i vivi?». Ferrario mette in scena la memoria avvolgendola nelle note del violoncello di Mario Brunello, ritrovandola sui volti e nei gesti degli attori – tra cui Marco Paolini – che raccontano la guerra degli italiani o nelle immagini traballanti dei film di famiglia. Dal passato che non passa nel ricordo delle vittime senza giustizia di Brescia, al presente che cerca il futuro in un'utopia possibile. In prima al **Museo Nazionale del Cinema** "Cento anni" è uno dei film che segnano l'identità del festival di Torino.



Regista
Davide Ferrario,
61 anni, nato
a Cremona e
residente a Torino.
Tra i suoi successi

"Dopo mezzanotte", singolare storia d'amore ambientata dentro la Mole. Al **Museo Nazionale del Cinema** presenta "Cento anni", che racconta Caporetto e le altre tragedie italiane: "Ne viene fuori il meglio del carattere nazionale"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Backstage

Luca ama De Niro
e prepara
ogni giorno
duecento caffè

ALESSANDRO CONTALDO

L'uomo della lounge che al secondo piano degli uffici del **Torino Film Festival** ha il compito di nutrire ogni giorno l'esercito di volontari, giornalisti, delegazioni e addetti stampa al seguito delle star ospiti della kermesse, si chiama Luca Trento, ha 40 anni e l'aspetto del gigante buono di Carosello.

«Non sono un grande intenditore di cinema – confessa mentre riordina un vassoio carico di mortadella – durante la settimana del Festival aproffitto degli esperti che passano dai miei tavoli per farmi dare consigli sui film da vedere al cinema».

Si discute, si critica, ci si confronta e si fanno pronostici, quasi mai azzeccati, sulle pellicole favorite, tra un boccone e l'altro in questa specie di "bar dello sport" in salsa cinefila mentre Luca, con i suoi cinque collaboratori, ogni giorno dalle 10 del mattino alle 18 prepara circa 200 caffè, affetta 5 chili di salame e 10 di formaggio che vanno ad arricchire i vassoi del buffet.

Il lavoro è tanto e quasi mai si riesce a finire in tempo per vedere un film ma ci sono pellicole legate a ricordi o passioni di gioventù a cui nemmeno lui è in grado di rinunciare: «Domani sera proiettano "Scarface" e non lo perderei per nulla al mondo – confessa – Adoro De Niro e quando ho visto che la pellicola era in programmazione durante la serata dedicata a Brian De Palma, sono corso a comperare i biglietti».



Ristoratore
Luca Trento, 40
anni, è l'addetto
al buffet nella
lounge del **Torino
Film Festival**.

Davanti ai suoi vassoi di salumi e formaggi passano attori e registi, giornalisti e critici: «Non capisco tantissimo di cinema, ma mi faccio consigliare e andrò domani sera a rivedere "Scarface"».



Codice abbonamento: 089239

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Eventi per il 2018 La sindaca gioca la carta dei numeri

Musica, sport e cultura: 230 appuntamenti
dalla mostra di Guttuso al mondiali di volley

Una campagna di comunicazione ad hoc, attraverso manifesti e standardi, per promuovere i 230 eventi che caratterizzeranno Torino nel 2018. L'amministrazione a Cinque Stelle ha deciso di contare tutti gli appuntamenti, pubblici e privati, per replicare alle polemiche e alla "narrazione" secondo cui a Torino non ci sono più grandi eventi. «Nella nostra comunità – ha detto la sindaca Chiara Appendino – c'è un tessuto diffuso e una capacità di innovare e creare offerte culturali e sportive». Le "punte" del 2018 saranno la mostra di Guttuso, il Bocuse d'Or, il Salone del Gusto, la fase finale dei mondiali di pallavolo.

Il presidente di Confesercenti Giancarlo Banchieri parla di «usato sicuro» e, pur dolendosi dell'assenza di grandi mostre, giudica positivamente il ritorno del Jazz Festival. La leader delle guide turistiche Emanuela Moroni punta il dito sulla scarsa attrazione del turismo internazionale. La direttrice del Teatro Colosso Claudia Spoto apprezza la varietà delle proposte, ma sottolinea che servono iniziative esclusive che altrove non ci sono. Il promoter Luciano Casadei, infine, si mostra pessimista: per lui, che rileva una decadenza generale, occorre meno improvvisazione e più attenzione al turismo.

LONGHIN E GIACOSA, pagina III

Il caso

Ecco i 230 eventi del 2018 Da Guttuso al Bocuse d'Or il Comune punta sui numeri

La sindaca: «Nella nostra comunità c'è un tessuto diffuso e una capacità di creare offerte culturali e sportive»

DIEGO LONGHIN

Una campagna di comunicazione ad hoc, attraverso manifesti, standardi, per promuovere i 230 eventi che caratterizzeranno Torino nel 2018. Già. L'amministrazione a Cin-

que Stelle ha deciso di contare tutti gli appuntamenti, pubblici e privati, per replicare alle polemiche e alla "narrazione", come direbbe la sindaca Chiara Appendino, che a Torino non ci sono più grandi eventi. Insomma, il metodo della somma è stata la strada oggettiva scelta dal Comune per dimostrare che la Torino del turismo e della cultura non perde terreno. «Nella nostra comunità c'è un tessuto diffuso e una capacità di innovare e creare offerte culturali e sportive», ha detto la prima cittadina.

Dei 230 eventi un centinaio sono quelli culturali, una settantina le

mostre, a cui si aggiungono quaranta appuntamenti sportivi e una ventina di eventi commerciali. Un programma che, assicura la prima cittadina, verrà ulteriormente arricchito nei prossimi mesi. Insomma, il numero finale lieviterà ancora. «L'obiettivo è rendere l'offerta sempre più attrattiva e internazionale sia per incrementare il numero di turisti che per coinvolgere tutti i cittadini e tutti i quartieri», sottolinea la prima cittadina.

Quali gli appuntamenti clou? La finale europea del Bocuse d'Or, a giugno. Centrale il tema di Torino città del food con il Salone del Gusto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

e Terra Madre e il Festival del Giornalismo Alimentare. Poi il Salone dell'Auto che occuperà anche una parte di Torino Esposizioni «per la presentazione di modelli unici», dice l'assessore al Turismo Alberto Sacco. «Per promuovere la città dobbiamo focalizzarci su grandi eventi dal reale respiro internazionale, in modo che possano portare davvero turisti in città e diano una immagine positiva di Torino nel mondo». Fra gli appuntamenti culturali, oltre a Salone del Libro, TTT, Mito Settembre Musica, anche la rassegna dedicata a Richard Strauss (lo scorso anno era toccato a Vivaldi), la mostra dedicata a Renato Guttuso, rassegna su cui il Comune punta molto, e una curiosa esposizione sulla storia del programma televisivo Giochi Senza Frontiere. È l'anno anche del ritorno del Torino Jazz Festival dal 26 al Primo

Maggio, sostituito nel 2017 da Narrazioni Jazz in contemporanea con il Salone del Libro. Evento che non ha avuto nessun ritorno. Meglio riprendere la strada precedente, anche se non ci saranno concerti in piazza, ma al chiuso. A maggio Torino ospita per la prima volta una tappa di Circonomia, festival sul tema dell'economia circolare, mentre a settembre è in programma il Congresso Internazionale sulla conservazione del patrimonio culturale. «Il cartellone che accompagnerà torinesi e turisti è molto ricco», dice Francesca Leon. Numerosi anche gli eventi sportivi, dalle classiche del podismo e del ciclismo come la Torino-Milano, al Turin Curling Cup al campionato italiano di serie A e B di ginnastica artistica e trampolino. «Centrali saranno le finali del Mondiale di pallavolo maschile», dice l'assessore allo sport Roberto Finardi.

Peccato che il Comune abbia sbagliato anche le date dell'evento. Non dal 2 al 7 ottobre, ma dal 25 al 30 settembre al PalaAlpitour. Alla presentazione è intervenuto il presidente di Federalberghi, Alessandro Comoletti, che ha chiesto come mai non sia stato inserita la mini Ostensione della Sindone per i giovani ad agosto. E ha invocato più impegno per le mostre. «C'è solo Guttuso». Rivolto alla sindaca Appendino ha lanciato un appello per il Capodanno: «Non lo sottovaluti – dice Comoletti – è importante. Altre città vicino a noi altrimenti saranno avvantaggiate». Sulla notte di San Silvestro la sindaca ha replicato che gli eventi verranno presentati il prossimo martedì. È intervenuto pure Luca Tonelli, presidente del gruppo Gta dell'Unione industriale che ha ringraziato per «la quantità degli eventi, bisognerà poi verificare la qualità».

Comoletti, presidente degli albergatori: «Una sola mostra non basta e non sottovalutate la festa per Capodanno»



Mito resiste. Tra le certezze nel calendario degli eventi per il prossimo anno ci saranno sicuramente i concerti di classica in tandem con Milano

Codice abbonamento: 0895139

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Al Festival di Torino «À voix haute» e il documentario di Quadri

I valori democratici nella gara di retorica

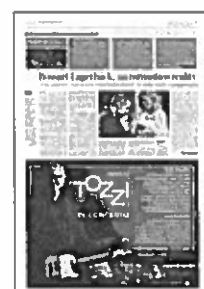
Retorica e antiretorica tengono banco al concorso del TFF. La seconda, intesa come scelta di stile che rifiuta ogni enfasi, è la chiave che ha usato Jacopo Quadri per *Lorello e Brunello*, un documentario sulla dura vita quotidiana di due gemelli non più giovanissimi, agricoltori e allevatori nelle loro terre maremmane di Pianetti di Sovana, dalle parti di Pitigliano. La scansione nelle quattro stagioni non fa che sottolineare la durezza, la ripetitività, la fatica di una vita che non ha più niente di romantico o accattivante. Lo sguardo del regista è il più neutro possibile, a volte sembra volersi concedere anche qualche piccola ironia (la saggezza dell'ottanta-cinquenne Ultimina), ma a tornare in primo piano è sempre la dura legge dei conti economici, della fatica, dell'età, della solitudine, in un ritratto del mondo contadino lontanissimo dalle mode dei vini e degli chef e invece vicinissimo (e partecipe) a una disgregazione «pasoliniana» che è sconfitta di cultura ma anche di civiltà e di politica. La retorica, invece, intesa letterariamente come arte del parlare, è il cuore di uno straordinario perché appassionato e coinvolgente documentario francese, *À voix haute* (A voce alta) dove Stéphane De Freitas ha documentato il concorso che ogni anno l'università Paris 8 (Seine-Saint Denis) organizza per scegliere il suo «miglior oratore». Una gara di retorica, appunto, ma soprattutto un'occasione per capire il valore democratico della parola, che può cancellare le differenze di censo (e così avviene tra i partecipanti) e di cultura. Che il regista filma con un entusiasmo contagioso, prima nel mese di lezioni preparatorie (a volte esilaranti) e poi durante le selezioni, per ribadire l'importanza della scuola e della padronanza della lingua.

Paolo Mereghetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parole Una scena del film francese «À voix haute»



TFF Il regista Davide Ferrario racconta il suo film e la sua città di adozione



Una scena del film «Cento anni» di Davide Ferrario, che racconta le tante Caporetto d'Italia. Oggi la pellicola sarà proiettata al Festival di Torino

Le Caporetto di Torino (che però resiste sul Piave)

di **Davide Ferrario**

Cento anni d'Italia. Cento anni da Caporetto e di tante Caporetto che hanno segnato l'Italia. «Cento anni» è il titolo del film di Davide Ferrario oggi protagonista al **Torino Film Festival**. Il regista racconta le sconfitte e le risalite, caratteristica del nostro Paese ma anche della città di Torino.

a pagina 12

Anche la nostra Torino ha avuto la sua Caporetto

Nel mio film «Cento anni» racconto
sconfitte e risalite dell'Italia
Simili a quelle della città in cui vivo

di **Davide Ferrario**

Ci sarà una ragione per cui il termine «Caporetto» è rimasto nel linguaggio comune.

mentre «Vittorio Veneto» no. La ragione sta nel fatto che, per noi italiani, le sconfitte hanno più significato delle vittorie; e ci rivelano molto di più sul nostro carat-

tere. Non solo. Spesso le catastrofi delle varie Caporetto militari, civili, politiche, economiche, sportive mobilitano le migliori forze morali del paese. Sono questi i «Cento anni»

che abbiamo cercato di raccontare nel film, mescolando storie, luoghi, stili.

Il film è diviso in quattro parti. La prima è dedicata alla rievocazione della Caporetto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del 1917. La seconda, basata sul libro di Massimo Zamboni *L'eco di uno sparo*, racconta una vicenda di fascismo, Resistenza e dopoguerra. La terza spiega perché piazza della Loggia a Brescia, unica tra le stragi fasciste degli anni settanta, si sia trasformata in straordinaria vicenda di elaborazione di una memoria pubblica. L'ultima, infine, cerca di affrontare la Caporetto contemporanea: quella demografica, spietatamente confermata dalle cifre pubblicate anche ieri dall'Istat. Vediamo lo spopolamento all'opera nelle regioni del Sud di cui da tempo si occupa Franco Arminio,

scrittore e poeta. Il film spazia dal nord al centro fino alla Basilicata, in una sorta di viaggio nel tempo e nello spazio e ogni sequenza è radicalmente diversa dall'altra: si passa dal teatro filmato all'uso sperimentale di eccezionale materiale d'archivio (i film amatoriali degli anni '20 e '30); dalla testimonianza in presa diretta al tipo di documentario di viaggio che ho praticato in «La strada di Levi» e «Piazza Garibaldi».

Il tutto all'insegna di un movimento che divide il film in due: il Novecento carico di morti, ma anche di eccezionali momenti di forza popolare; e il nuovo secolo pacificato, ma

immerso in una specie di «infelicità senza desideri», per usare una frase di Peter Handke. Proprio questo schema storico non può non provocare un'eco che ha molto a che fare con Torino, la città del festival, che è anche quella in cui vivo.

Anche Torino ha avuto una fase «novecentesca» che si è conclusa con una doppia Caporetto: quella del movimento operaio, sconfitto alla Fiat. E quella, successiva, della Fiat stessa, che ha portato alla de-industrializzazione. A questa doppia sconfitta la città ha saputo resistere, non solo arroccandosi sul Piave, ma inventandosi la Torino del Duemila.

E, ironia del destino, è proprio piazza Vittorio Veneto (!) un qualsiasi sabato sera l'immagine di questo cambiamento, anche contraddittorio. Ma è anche vero che adesso, proprio come nel film, percepiamo una specie di stallo, un'«irata sensazione di peggioramento», di cui il cambiamento di amministrazione non è causa, ma conseguenza. Si è chiuso un ciclo; e viene una gran voglia di cambiar tutto, senza sapere come; o di chiudersi nelle trincee, aspettando l'evolversi degli eventi. Fuori, per il momento, c'è solo una gran nebbia. Proprio come la mattina dell'attacco a Caporetto.

© RIPRODUTTO CON RISERVATA



La pellicola. Il film di Davide Ferrario «Cento anni» è interpretato da Marco Paolini, Massimo Zamboni, Diana Hobel, Franco Arminio e dal violoncellista Mario Brunello

In sala

● Sarà possibile vedere in anteprima mondiale il film di Davide Ferrario sulle Caporetto d'Italia domani alle 17 al cinema Massimo in sala 1 e dopodomani al Museo del Risorgimento alle 16. Per questa proiezione l'ingresso è gratuito fino a esaurimento posti



Regista Davide Ferrario, 61 anni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 069039

Tipi da Festival

Silvio, Edoardo, Rossana, Carlo, Flavio
c'è chi lo fa per lavoro, chi per passione
Sono gli stakanovisti della kermesse

Pubblico

● Tra la moltitudine del pubblico del **Torino Film Festival** abbiamo individuato cinque persone che per motivi diversi non rinuncerebbero mai a una edizione del Festival torinese e che ci hanno raccontato che cosa amano di più e come si svolgono le loro giornate in sala

Il maratoneta

Amo vedere gli occhi rossi degli invasati



Silvio Salvo, 39 anni

Silvio, social media manager della Fondazione Sandretto, è un maratoneta che non perde un'edizione fin dal 2001. «Era l'anno in cui bruciò un magazzino al Reposi», ricorda. E s'accese la passione. «Amo il **Torino Film Festival** da sempre, amo vedere gli occhi rossi degli invasati come me, amo vedere i film che forse non verranno mai distribuiti».

Il blogger

Cerco un'idea di cinema non banale



Edoardo Peretti, 32 anni

Edoardo è appassionato cinefilo. Scrive di cinema da sempre e il **Torino Film Festival** è solo uno dei festival che ama seguire e commentare su web, ma di certo quello che preferisce. «Amo il **Torino Film Festival** non solo perché è nella mia città ma soprattutto perché, pur nella varietà del programma, sostiene un'idea di cinema non banale».

La trasfertista

Sono di Bologna prendo le ferie ogni anno



Rossana Piazzi, 48 anni

Quel capelli blu sveltano sulle teste degli spettatori e si capisce subito che Rossana Piazzi non è proprio una torinese doc: «Vengo da Bologna e sono qui solo per il **Torino Film Festival**. Da qualche anno prendo addirittura le ferie in questo periodo proprio per godermelo fino in fondo, vedo almeno 4 film al giorno e il clima che si respira vale il viaggio».



Sul web

Leggi tutte le storie e gli appuntamenti del 35° **Torino Film Festival** sul sito torino.corriere.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239

Il critico

Inizio alle nove e finisco a mezzanotte



Carlo Griseri, 41 anni

«**Q**uaranta film e un cinema in meno... Le cifre, sulla carta, sono negative ma la qualità dell'offerta per fortuna non si misura in numeri. L'eccitazione iniziale la conosco bene, così come la mia vita durante il festival... Le giornate tipo durano una quantità di ore che preferisco non contare. Il primo turno inizia alle 9 finisce verso mezzanotte».

Il veterano

Vengo qui da sempre viste 33 edizioni



Flavio Vergerio, 78 anni

È un volto noto, ma non sai bene dove hai già visto quel signore che ti sembra di conoscere da sempre: «Sono Flavio Vergerio, ho 78 anni e frequento il festival dal 1985». 33 edizioni, un vero record. «Le ho seguite in gran parte per professione: scrivo ancora su alcune riviste ma il vero motivo per cui sono qui è che è il TFF mi piace davvero».

● **Scelti da noi**

di **Fabrizio Dividi**



Viaggio nel meglio dei corti

Il concorso Italiana Corti, diretto da Davide Oberto, esprime il meglio della cinematografia breve del Paese. Un viaggio in 12 corti. Da segnalare *Sogno l'amore* di Andrea Laszlo De Simone, cantautore e regista torinese, in anteprima assoluta. Massimo 2, ore 19.15



Gli Usa distorti di Hopper

Dennis Hopper è uno di quei registi maledetti per definizione. Nell'anno in cui Ronald Reagan sale alla Casa Bianca, *Out of the blue* è il perfetto esempio di film da bandiera americana rovesciata. Asia Argento presenta un film sporco, acido, pura controcultura punk. Massimo 3, alle 18



Quando il country è dolente

Payday è un raro film del 1973 di Daryl Duke che ci fa scivolare nel dolente universo di un cantante country. Il protagonista Maury Dann vive in una Cadillac e si nutre di Dr Pepper. Cosa che non giova alla salute e ai suoi desideri. Massimo 2, alle 22.30

In coda

Tutto esaurito al Tff
ma solo perché
è diminuito
il numero delle sale



I volontari più scafati, quelli che non si perdono nemmeno un'edizione del Tff, non hanno dubbi: le code che si sono viste davanti al Cinema Massimo, soprattutto dal tardo pomeriggio e per tutta la sera del fine settimana, rischiano purtroppo di essere solo un'illusione. Colpa del taglio al numero delle sale. «Senza il Lux, il pubblico si è riversato in larga parte in via Verdi — dice Giorgio, uno dei volontari più esperti —. Tanta gente così, qui al Massimo non l'avevamo mai vista. Sarà che quest'anno attori e

registri passano quasi tutti da qui».

I numeri definitivi dei biglietti venduti si avranno solo alla fine del kermesse, ma intanto dal Tff si cominciano a mettere le mani avanti: «Il primo weekend, da venerdì a domenica, registra incassi equivalenti a quelli del primo weekend della scorsa edizione, considerata la mancanza delle tre sale del Cinema Lux», si legge in una nota. Ad oggi, il 30 per cento del film in programma ha fatto registrare il tutto esaurito.

Intoppi

Orari da ufficio
nella sala stampa
e niente fotografi
per Asia Argento



Prima hanno lasciato fuori i fotografi dalla cerimonia di inaugurazione, quella che ha sancito il ritorno dopo 10 anni nell'affascinante cornice della Mole. Poi hanno accorciato gli orari di apertura della sala stampa, permettendo l'accesso a giornalisti e blogger soltanto fino alle 18. E ora un'altra doccia

fredda per chi è arrivato in città per seguire e comunicare il Tff: operatori tv e fotografi rischiano di rimanere esclusi anche dall'appuntamento di domani al Cinema Massimo con l'attesa performance «Trabalho de concentração» di Asia Argento, Bertrand Bonello, Emma De Caunes e Joana Preiss.

Cinema. Ecco Harry Shindler, cacciatore di memoria

Festival di Torino:
in "My war is not over"
Bigoni racconta
la storia del 95enne
che ancora oggi cerca
di conoscere il destino
di soldati alleati
e partigiani scomparsi
durante la Liberazione

ALESSANDRA DE LUCA

TORINO

Il suo nome, Harry Shindler, ci dice poco. Lo potremo definire un "Cacciatore di Memoria", una memoria storica che si fonde con quella personale. Nel 1944, poco più che ventenne, era un soldato semplice inglese sbarcato ad Anzio per risalire l'Italia e combattere la guerra che lo fece diventare un uomo. Poi ha cominciato un'altra battaglia: ricostruire le vite e le morti di molti soldati alleati o di partigiani caduti nella liberazione d'Italia. Lo fa per figli e parenti delle vittime, ma anche per «salvaguardare la memoria di uomini e fatti che hanno attraversato anni così importanti per la storia di tutti noi». Nell'appassionante documentario *My war is not over*, presentato al Festival di Torino, il regista Bruno Bigoni racconta le ricerche di Shindler, ora 95enne, che vive a San Benedetto del Tronto, vedovo di una moglie italiana e con un figlio a Roma. Ancora oggi trascorre le proprie giornate facendo luce su casi e vicende irrisolte dell'avanzata alleata in Italia e parlando con le giovani generazioni senza retorica, spingendole a cercare sempre la verità, a conservare il senso della memoria, guardando avanti con generosità e speranza. Una delle sue lunghe e più celebri investigazioni gli ha permesso di ricostruire le ultime ore del sottotenente inglese Eric Flechter Waters, caduto nel febbraio del 1944 nelle paludi di Aprilia e padre del musicista Rogers Waters dei Pink Floyd, che nel punto dove il padre ha perso la vita ha piantato un ulivo insieme a Shindler.

Jacopo Quadri ha invece presentato in concorso *Lorello e Brunello*, documentario che racconta il duro lavoro di due allevatori maremmani assediati da mercato globale: «Un film sul lavoro, la terra, le stagioni, la siccità, la notte, il tempo, la solitudine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Missioni

CINEMA Al TorinoFilmFestival
il film di Luis Fulvio sul '77, tra crisi
e resistenze al conformismo

Silvana Silvestri pagina 13

'77 in bianco e nero storie di crisi e resistenze al conformismo

**Al Tff il film di Luis Fulvio che ripercorre quell'anno
come una grande agenda complessiva di eventi**

SILVANA SILVESTRI
Torino

■ Non cavalca lo slogan «La rivoluzione è finita abbiamo vinto», ma neanche abbiamo perso, il film *77 No commercial use* di Luis Fulvio passato al Tff (lo vedremo anche a Filmmaker, il 9 dicembre), basta osservare la situazione della crisi italiana che neanche un neo movimento punk riuscirà a risollevare. Grande contenitore di materiali che percorrono l'intero 1977 inteso come agenda complessiva, si serve per lo spettatore ormai allenato alla sintesi estrema delle immagini di materiali non certo consueti.

CHIUNQUE abbia vissuto quegli anni sa bene come stampa e telegiornali travisassero gli effettivi avvenimenti: in questo caso il sapiente collage di materiali inconsueti per i canali ufficiali contribuisce a rendere un po' più aderente allo spirito del tempo quel complesso periodo dai molti lati oscuri. Il bianco dei fumogeni e il rosso sangue, oltre al bianco e nero dei filmati, delle foto di Tano D'Amico sono la linea cromatica, il materiale visivo è costituito dai filmati ufficiali e quelli dei centri di documen-

tazione, le pubblicazioni quelle della stampa alternativa (Rosso, Primo Maggio, le fanzine violacee e arancio, 70 nuove testate dal '76 al giugno del '77 per 280 mila copie) anche se all'inizio campeggia il manifesto. In più i brevi spezzoni dei film emblematici, le voci delle radio, con la solidarietà di Onda Rossa, cronache da Radio Alice con la celebre chiusura a fine anno: «C'è la polizia alla porta, sono entrati, stiamo con le mani alzate, ore 23.15 viene chiusa...».

MENTRE la sinistra propone il compromesso, nelle università si elabora all'inizio la linea («la nostra linea ce l'abbiamo, la voglia di vivere»). La cesura con il movimento studentesco del '68 è ben delineata e da quel momento sembra difficile far entrare nella durata dei duecento minuti la crescente ondata di eventi che inizia dalle evasioni e dalle sommosse nelle carceri, la contestazione a Lama, nell'università di Roma, la Lockheed, e alcuni mesi dopo proseguirà senza interruzione con le manifestazioni, l'uso dei corpi speciali di polizia, la lotta armata. Risentiamo Berlinguer all'inizio dell'anno dichiarare che senza la direzione del Pci non si esce dalla crisi e che in Italia ci sono

forze sufficienti per respingere ogni tentativo di sovvertimento degli organi democratici del paese: «se fossero gli operai a fare questa insurrezione vorrebbe dire che il Pci avrebbe fallito il suo compito storico, che non è il caso, almeno fino ad ora» e sembra che parli da archeologiche distanze, tanto che in alcuni casi le parole dei militanti, strumento principe fino ad allora di ogni battaglia, si azzerano o si sovrappongono per dare spazio al silenzio del lungo elenco di morti. Roma Bologna Milano Torino sono le principali location dell'azione (ma sui muri di facoltà compare anche la scritta «Alezio» a futura memoria).

I diciassettenni di allora diventano punk e cancellano in un colpo l'Italia e quello che contiene, siano essi i simulacri chiamati ministri o i palazzi dei partiti: del resto non c'è che da passare da Botteghe Oscure alla sede della Dc, breve passeggiata, per respirare la polvere dei secoli. I ventenni di allora che avevano già messo da parte i testi sacri di Marx ed Engels per dedicarsi a Deleuze Foucault Negri Fassbinder e Starub, oggi entrati malvolentieri nella terza età, molti dei quali hanno vissuto con spirito situazionista l'impe-

gno politico, per festeggiare per lo più la vita, ritroveranno nel film quello strano collegamento fatto di mancanza di prospettiva dei più e al contrario il decisionismo di alcuni gruppi che avrebbe portato alla fine di un'epoca in un paese utilizzato come laboratorio per sconfiggere il movimento e la pericolosa sinistra.

L'INCERTEZZA ha provocato scompiglio recitava Carmelo Bene. Le nuove generazioni forse neanche faranno caso a quello di cui si sta parlando: eppure la crisi in cui si dibatte oggi è da ricercare in quelle lontane origini, con i problemi di lotta per la casa, disoccupazione, sovraffollamento delle carceri, scandali ancora oscuri e piogge di soldi (come mostra un'animazione che non ha bisogno di tante spiegazioni). Se ascoltiamo ancora Rossellini: «Credo fermamente che se non si fa una rivoluzione culturale non si aggiustano le cose e per fare la rivoluzione culturale bisogna non parlare, fornire una grande quantità di dati per elaborare idee nuove... quando una crisi investe completamente una civiltà noi sappiamo per la storia che le civiltà muoiono perché si suicidano. Le azioni che si stanno compiendo sono suicide. Allora, cosa fare?».

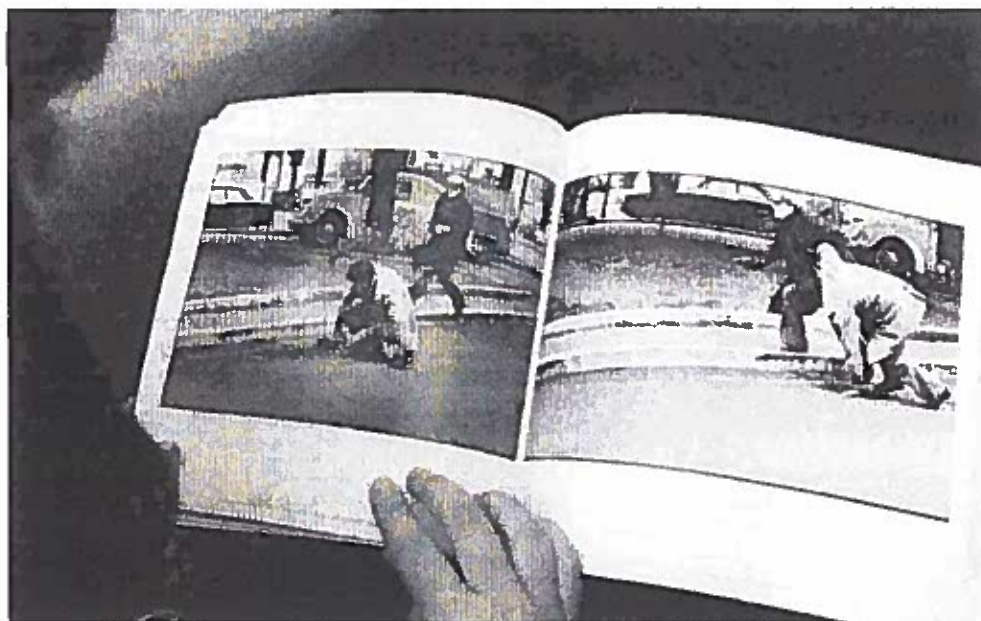


Immagine da «77 No commercial use» di Luis Fulvio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 0895139



Cinema Halle Berry Los Angeles e la rivolta nera del '92

Alò a pag. 34

Accanto,
Halle Berry
A destra,
Guttuso
ritratto di
Moravia

Al **Torino Film Festival** presentato il secondo film della regista turco-francese Deniz Gamze Ergüven. È la ricostruzione dei sanguinosi incidenti di Los Angeles del '92. Nel cast Halle Berry e Daniel Craig

“Kings”, i veri re della rivolta nera

L'EVENTO

Il **Torino Film Festival** prende fuoco. Dopo l'incredibile successo dell'opera prima tutta al femminile *Mustang*, ambientata in Turchia e nominata all'Oscar per "Miglior film straniero" nel 2015, la giovane regista turco-francese Deniz Gamze Ergüven viaggia indietro nel tempo mirando alto per il suo secondo lungometraggio *Kings*, un titolo che cita due King della comunità afroamericana i cui nomi propri fanno Martin Luther e Rodney. Protagonisti sono i disordini a Los Angeles dell'aprile 1992 dopo la strabiliante assoluzione di quei poliziotti bianchi incriminati da un video in cui manganellavano l'inerte tassista di colore Rodney King. Anche il Presidente degli Stati Uniti dell'epoca, George Bush, rimase sconvolto dal verdetto. Molti afroamericani decisero di andare oltre lo shock mettendo a ferro e fuoco la città ed è in quelle fiamme che ci scaraventa *Kings*, presentato in anteprima italiana al **Torino Film Festival**.

VIOLENZA

La pellicola ha un prologo terrificante ambientato un anno prima del verdetto del tribunale e tredici giorni dopo il pestaggio di King in cui l'adolescente nera Latasha Harlin viene ammazzata a sangue freddo dopo una breve lite da una commerciante sudcoreana convinta che la ragazzina volesse rubare un succo d'arancia dal suo negozio di alimentari. Immediatamente capiamo il senso del film: tutto può esplodere nel lasso di tempo di un battito di ciglia in questa pentola a pressione multirazziale che è Los Angeles. Morta Latasha e in attesa della fine del processo ai poliziotti picchiatori di King, ecco entrare in scena i veri protagonisti (sono loro i Re, o "Kings", del racconto) di questi 90 minuti di furia metropolitana. Si tratta di una famiglia composta da otto figli scalmanati e una mamma single così buona, o scapestrata, da continuare a portare a casa chiunque nel quartiere le sembri bisognoso di cure. Questa mamma coraggio, o incoscienza, è interpretata dal premio Oscar Halle Berry ed è capace di essere contemporaneamente origine e contrasto della catastrofe sempre in agguato. Dopo aver raccattato per strada un adolescente turbolento che entrerà

subito in contrasto con il figlio più grande giustamente sospettoso, la vedremo litigare furiosamente con il vicino di casa bianco, interpretato dall'attuale James Bond Daniel Craig, unico viso pallido in un quartiere di neri e figura alquanto eccentrica (è uno scrittore stimolato dalla tensione di un terreno ostile per poter lavorare?).

FUOCO E FIAMME

Una volta inserita la quarta fin dal prologo shock con la morte di Latasha, la Ergüven continua a spingere sull'acceleratore facendoci vedere bimbi capaci di incendiare casa, colpi di fulmine iper-romantici (il figlio grande si innamora di una coetanea pazzoide e senzatetto che si diverte a provocare i poliziotti), escalation di minacce tra afroamericani e proprietari di negozi quasi sempre asiatici, mentre tutte le tv delle case del quartiere sono sintonizzate sul processo King. Fino a che non scoppia la bomba: tutti i poliziotti vengono assolti. La città diventa un campo di battaglia come la Detroit del 1967 raccontata dal premio Oscar Kathryn Bigelow nell'omonimo, splendido, film ancora nelle nostre sale. Spari, coltellate, razzie nei supermercati. Saltano del tutto gli schemi con i vicini litigiosi Craig e Berry costretti ad unire le forze nella ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cerca notturna dei figli di lei, sfuggiti al controllo del fratello più grande perché distratto da quella ragazza problematica per cui ha perso la testa. In soli 90 minuti *Kings* ci ha scaraventato in quella giungla di cemento, tra

strade violente, assurda comicità (i gestori di un *Burger King* implorano un esercito di ragazzini di non dare fuoco al locale regalando hamburger e hot dog a volontà), amori fatali e sorprendenti love story. Craig e la Berry sono

semplicemente eccezionali. È un film che si ama o si odia. In entrambi i casi, è un'esperienza indimenticabile da parte di una nuova grande regista. Kathryn Bigelow sarebbe orgogliosa della giovane collega Deniz.

Francesco Alò

Halle Berry e Daniel Craig in una scena del film del TFF



Halle Berry, 51 anni

**NEL TITOLO
SI CITANO
DUE KING: MARTIN
LUTHER E RODNEY
VITTIMA DEL BRUTALE
PESTAGGIO**

**TUTTA LA CITTÀ
DIVENTÒ UN CAMPO
DI BATTAGLIA
DOPO L'INGIUSTA
ASSOLUZIONE
DEI POLIZIOTTI**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089139



Torino Film Fest «Parla Filippi rapito dalla 'ndrangheta»

→ a pagina 24

Torino Film Festival La vicenda raccontata nel docufilm «Vai piano ma vinci» diretto dalla figlia Alice

«Io rapito dalla 'ndrangheta mi liberai da solo»

Parla Pier Felice Filippi catturato nel '78. Scappò dopo 76 giorni di prigionia

di Giulia Bianconi

TORINO «Devo farcela da solo». Per tutti i settantasei giorni di prigionia Pier Felice Filippi ha ripetuto nella sua testa quella stessa frase. La notte tra il 27 e il 28 giugno del 1978 a Mondovì, Cuneo, a soli 23 anni il campione di rally, e figlio di un industriale piemontese, fu rapito a scopo di estorsione dalla 'ndrangheta. Dopo due mesi e mezzo riuscì a liberarsi, fuggire e far arrestare i suoi carcerieri. Nel docufilm «'78-Vai piano ma vinci», presentato al **Torino Film Festival**, prodotto da Move e realizzato col sostegno di Mibact e Film Commission Torino Piemonte, Alice Filippi ripercorre quei terribili giorni e la pianificazione della fuga del padre. La regista 35enne - diplomata alla New York Film Academy, si è formata con Carlo Verdone e ha avuto esperienze internazionali anche con Clint Eastwood e Ron Howard

- al fianco del genitore, visibilmente emozionato, racconta a «Il Tempo» quest'esperienza vissuta insieme sul set che li ha uniti ancora di più.

Alice, quando è venuta a sapere dell'incredibile storia di suo padre?

«Per lui quell'episodio è rimasto un capitolo chiuso per molto tempo. A scuola qualcuno mi aveva detto che era stato rapito, ma io aspettavo che me ne parlasse lui. Solo qualche anno fa, si è aperto con me. «Voglio raccontarti cosa è accaduto» mi ha detto un giorno. La sua non era solo una storia di rapimento e sofferenza, ma aveva un epilogo unico grazie alla sua fuga. Sembrava mi avesse regalato una sceneggiatura, documentando anche un periodo storico importante del nostro Paese (pochi mesi prima del sequestro di Filippi, era stato rapito e ucciso Aldo Moro, ndr). Ho capito che potevamo lanciare insieme un messaggio universale di speranza.

Qualsiasi persona, anche un ragazzo semplice come era a quei tempi mio padre, in una situazione impossibile può farcela, basta metterci forza e determinazione».

Signor Filippi, cosa ha pensato quando sua figlia le ha proposto di realizzare un film sulla sua storia?

«Inizialmente sono rimasto un po' perplesso. Ripercorrere quei momenti mi avrebbe messo in difficoltà. Poi ho pensato di fare questo regalo a Alice. Poteva essere per lei una buona opportunità nel suo lavoro».

Cosa si ricorda di quel giorno?

«L'epilogo mi ha fatto dimenticare la negatività di quell'episodio, anche se l'ho voluto archiviare per diverso tempo. Ma ricordo ogni singolo dettaglio. Una vittoria non si dimentica mai».

Per tutta la prigionia lei si è ripetuto: «Devo farcela da solo».

«Mi rendevo conto che tutte le altre strade sarebbero state peggiori. Molti rapimenti, in quegli anni, andavano a finire male. Mio padre non voleva pagare perché sapeva che in quel momento potevano vendermi a un'altra banda. Solo io potevo salvarmi».

Alice, lei è riuscita a trovare le registrazioni telefoniche originali tra suo nonno e i rapitori.

«I nastri erano molto rovinati e abbiamo lavorato duramente per pulirli. Qualcuno mi ha consigliato di doppiarli, ma non ho voluto. Solo per le ricostruzioni di quei giorni mi sono dovuta avvalere di attori (nel ruolo di Filippi da giovane c'è Daniele Ronco, ndr). Ma ho filmato quelle strade e quei luoghi veri. Volevo che il film fosse autentico».

Dopo quest'esperienza insieme, il vostro rapporto si è solidificato?

«Siamo sempre stati molto legati. Però ci ha sicuramente uniti ancora di più».

Foto: M. J. / G. J. / G. J.



La regista Alice Filippi ieri al **Torino Film Festival**



Codice abbonamento: 089339

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CALENDARIO DEGLI EVENTI 2018: UN'ABBUFFATA DI MEDIOCRITÀ

Il calendario degli eventi che Torino ospiterà nel 2018 è tanta roba. Purtroppo solo nel senso di molto e non di eccellente, come la «vulgata» lascerebbe intendere. Sono 230 gli appuntamenti per il pros-

mo anno che la giunta Appendino ha presentato ieri in pompa magna. Sono tanti, circa venti ogni mese, tra cultura, sport e feste varie ma la qualità è decisamente bassa. A parte le punte di diamante come il Bocuse D'Or (nella

foto) e le finali del mondiale di volley maschile, manca la qualità delle proposte, quelle che da sole valgono un viaggio a Torino. Quelle proposte che avevano lanciato il capoluogo come destinazione turistica negli ultimi anni.

La sindaca Appendino ha lasciato intendere che non è finita qui, ci saranno altri appuntamenti che saranno annunciati a breve. Si spera, stavolta, di una qualità superiore.

Flöcchetti a pagina 3

PALINSESTO 2018 Tra arte, sport e fiere

Abbuffata di eventi, ma manca la qualità

Tra i 230 appuntamenti, tanti ma mediocri, spiccano il Bocuse D'Or e i mondiali di volley

Nel 2018 a Torino ci saranno circa 20 eventi ogni mese per un calendario che punta sulla quantità più che sulla qualità: Insomma il palinsesto presentato tutto insieme sembra un'abbuffata da piola da camionisti (con tutto il rispetto per la piola e per i camionisti) che un pasto in un ristorante stellato. Difficile dire quale sarà l'avvenimento clou del 2018, ma nel calendario dei 230 appuntamenti torinesi spiccano di sicuro il Bocuse D'Or e la finale dei mondiali di volley. Sarà per mostrare una certa efficienza che manca in molti altri settori, ma la giunta Appendino ha giocato d'anticipo sull'anno che sta per arrivare presentando il calendario degli eventi del 2018.

«L'obiettivo è rendere l'offerta sempre più attrattiva e internazionale, sia per incrementare il numero di turisti che per coinvolgere tutti i cittadini e tutti i quartieri», ha detto la sindaca Appendino alla presenta-



OTTOBRE 2018 Grande attesa per i mondiali di volley maschile al Pala Alpitour

zione del calendario, precisando però che è ancora provvisorio e altri appuntamenti si aggungeranno in seguito. E si spera che sia così, anche perché rispetto a come ci aveva abituato il duo Pd Chiamparino-Fasino, mancano le punte di diamante, quegli eventi di così grande richiamo che valgono (per i turisti) un

viaggio sotto la Mole.

Certo che presentarsi con un palinsesto di 230 eventi fa un certo effetto, ma era proprio sulla quantità che la giunta voleva far leva. Infatti il lavoro maggiore è stato fatto proprio dalle segreterie degli assessorati che hanno dovuto raggruppare e riordinare tutto il materiale per dare

vita a un calendario unico. Tante le conferme, con il cinema che torna subito protagonista dal 26 gennaio con la quarta edizione del See you sound, dove coesisteranno immagini e musica, e dal 16 al 23 marzo con il Sottodiciotto Film Festival, una vera e propria vetrina per i prodotti audiovisivi realizzati nelle scu-

le. A febbraio andrà poi in scena anche Automotorettrò, la rassegna dedicata a Richard Strauss e il Festival del giornalismo alimentare. Mentre a marzo tutti pronti a (ri)vivere lo sport in città lo sport con «Just the Woman I Am» e il Campionato nazionale di Savate. E ad aprile ritorna anche l'amato Torino Jazz Festival, dal 26 al 30. A maggio, invece, spazio ai grandi classici. Dal Salone del Libro, al **Cinemambiente** fino alla quarantaduesima edizione della Stratorino. E nella

seconda settimana di giugno Torino ospiterà anche il Bocuse d'Or, grande novità del palinsesto cittadino - come hanno sottolineato anche Chiara Appendino e l'assessore al commercio Alberto Sacco, nell'ottica di costruzione di «Torino città del gusto». E anche la pallavolo si impadronirà della città a inizio ottobre, con le finali di pallavolo del campionato mondiale maschile presso il Pala Alpitour. Nello stesso mese grande attesa an-

che per la Japan Week, la Turin Half Marathon e il Gran Balon. Mentre la musica tornerà protagonista a luglio, agosto e settembre con il Festival D'Estate, il Kappa Future Festival, il Today's e la combinata con la vicina Milano nel settembre MITO. E a fine ottobre è stato anche rinnovato l'accordo per il discusso Move-

ment Music Festival. A novembre, invece, si confermano i tradizionali appuntamenti per l'arte contemporanea e il cinema, con il

Contemporary Art, Artissima, Paratissima e il **Torino Film Festival**. Su Cioccolatò, la buccia di banana sulla quale è scivolata la giunta che ha annullato anche l'edizione 2017 l'idea dell'amministrazione è quella di organizzare un «Aspettando Cioccolatò» includendo oltre agli artigiani locali anche i pasticceri. «Per Cioccolatò invece - ha precisato l'assessore al Commercio Alberto Sacco -, visti i risultati di quest'anno, faremo un nuovo bando». Speriamo con risultati differenti.

ASIA ARGENTO

Tu vuo' fa l'"Amerikana" al Tff

Soggiorno super blindato per la regista. Oggi sarà al Massimo

Simona Totino

Giunto al suo giro di bon, e neppure così tanto male nonostante i pronostici visto che, dati alla mano, il primo weekend ha eguagliato in quanto a incassi il 2016 (considerando che ci sono le tre sale del Lux in meno), il **Torino Film Festival**, e il suo 30 per cento di sold out, è pronto a giocare la sua carta migliore: Asia Argento. La regista, in città da oggi come "guest director" al fianco di Emanuela Martini, porterà con sé un seguito di attenzione mediatica che dopo le dichiarazioni sulle presunte violenze sessuali da parte del produttore Weinstein non l'ha più abbandonata. Una sgradevole pagina di cronaca che accenderà i riflettori sulla sua sezione, "Amerikana", il cui primo film "Out of the blue" verrà presentato da Asia in persona

oggi alle 18 al **Cinema Massimo**, alle 22,30 sarà la volta di "Pay Day". Sarà impossibile, però, per i fan avvicinarsi o parlarle più di tanto. La figlia del maestro dell'horror, che proprio a Torino presentò il suo primo cortometraggio "Abel love Asia" nel 1993, ha dato disposizioni ben precise circa la sua permanenza al festival. Una permanenza che dovrà essere super blindata, tanto che lo staff della sicurezza del **Tff** non la mollerà durante gli spostamenti legati, esclusivamente, alle attività del festival. Come lo spettacolo performance a sorpresa in programma per domani sera al Massimo dal titolo "Trabalho de corte the contender". La regista romana molto affezionata a Torino dove girò da interprete "La terza madre" firmata da papà Dario non si fermerà dunque neppure per il party finale.

Per lei, che in città sarà da sola, solo il

cinema o il massimo relax probabilmente all'interno della splendida suite del Majestic. Al contrario degli altri Vip tra cui Nanni Moretti che, invece, hanno scelto i fasti del Principi di Piemonte. Anche se, in realtà, il luogo della permanenza inizia a essere un giallo, reso volutamente tale dagli organizzatori per spazzare i curiosi. Una cosa è certa, da domani tra il Principi di Piemonte e il Majestic i curiosi faranno la spola a caccia della regina degli scandali. Tra gli svaghi sicuri di Asia un po' di palestra, qualche cena e tanto cinema. Proprio come una diva della sua "Amerika" che da oggi andrà a raccontare. «Ci sono scenari in America - ha spiegato Asia - dove senti che regna la follia, soprattutto nel sud degli Stati Uniti, sotto quella "Bible belt" che è poi l'America vera. Quella che un giorno si è finalmente sentita rappresentata da Donald Trump o lo ha votato».



Asia Argento oggi arriverà a Torino come "guest director" del Tff al fianco di Emanuela Martini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

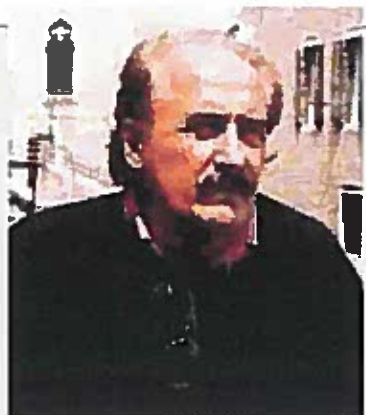
Codice abbonamento: 0895139

IL PREMIO

E' il giorno di Donaggio

La consegna del "Gran Premio Torino" prevista alle 19,30 al **Cinema Massimo** costituisce l'evento più glamour di oggi. Ad essere insignito del prestigioso riconoscimento, infatti, è una star di prima grandezza: Pino Donaggio. Ed è facile prevedere una Sala Uno gremita di amanti del cinema ma anche della musica perché Donaggio ha bravalcato i confini di entrambe le arti: compositore e cantante di formazione classica, dopo essersi concesso importanti parentesi nella musica leggera (sua la stupenda hit sanremese "Io che non vivo"), si è prestato casualmente al cinema nel 1973 e da allora non ha più smesso, firmando le colonne sonore di film (e di fiction come "Don Matteo") ed iniziando una collaborazione che dura tuttora con Brian De Palma. Non a caso, al termine della cerimonia sarà proiettato il suo "Vestito per uccidere".

[d.e.m.]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Party di chiusura

La cena a inviti Poi si farà festa al circolo Esperia

A cinque giorni dall'apertura del **tff** inizia a vedersi all'orizzonte il confine che lo separa da sabato 2 dicembre. Quando, forse, Emanuela Martini tirerà un sospiro di sollievo, non dovrà più sentire parlare di un festival "sottotono" e potrà brindare con i futuri vincitori della rassegna durante il gran finale. Con la consueta cena di gala e la festa privata che, dimenticata la splendida location della Mole Antonelliana protagonista del party di apertura, questa volta si terrà al circolo Esperia. La serata, riservata

esclusivamente a circa 500 invitati che dovranno prima confermare la loro partecipazione per via della sicurezza legata alla capienza, inizierà alle 20 al Repost con la premiazione dei vincitori e la proiezione del film "The Florida Project" di



Sean Baker. Intorno alle 22, poi, tutti all'Nh Torino Centro di corso Vittorio per la cena esclusiva, quindi al circolo Esperia sul Po per una festa dove si farà tardi in compagnia di alcune band del territorio. Grandi assenti, ma non c'è da preoccuparsi perché capitò anche lo scorso anno, saranno Asia Argento e una madrina o un padrino che, tranne ripensamenti dell'ultima ora, al momento non sono previsti. Quindi poco glamour, la presenza degli addetti ai lavori, gli attori e i registi premiati, ma in fondo per la festa finale del **tff** è un copione che si ripete da sempre. Non resta che aspettare, godersi le proiezioni e sperare nella qualità. Ci sono ancora tre giorni per decidere.

[f.la.]



IL PROGRAMMA E ci sono anche i cortometraggi del "Torino Short Film Market" Con "Lorello e Brunello" entra in concorso l'Italia

→ Sesto giorno di **Torino Film Festival** circa sessanta film in programma. Il concorso principale "Torino 35" ne offre ben sette, tutti programmati al cinema Reposi. I primi sono in successione. Si tratta dell'americano "They" alle 9,30, del francese "A voix haute" alle 11,30 e del portoghese "A fabrica de nada" alle 14. Per i seguenti - tutti in fascia blu e quindi con obbligo di prenotazione entro le 13 attraverso l'ottenimento di apposito tagliando presso la cassa del cinema o i totem - i

cinefili dovranno scegliere sia tra "Kiss and cry" e "The scope of separation", proiettati in concomitanza verso le 17, sia tra "Bamy" e l'italiano "Lorello e Brunello" di Jacopo Quadri, il cui inizio è previsto rispettivamente alle 19,30 e alle 20,15. Due gli eventi speciali della giornata: al Massimo alle 15 il "Torino Short Film Market" presenta "All you need is short", selezione di cortometraggi internazionali inediti in Italia; all'Auditorium Guido Quazza di Palazzo Nuovo,

verso le 16, il regista Bruno Bigoni incontrerà il pubblico prima e dopo la proiezione del suo intenso "My war is not over". Per gli amanti del regista italo-americano Brian De Palma tornano sul grande schermo pellicole cult come "Vittime di guerra" (Massimo, ore 9), "Gli intoccabili" (Reposi, ore 11,45), "Scarface" (Reposi, ore 15) e "Vestito per uccidere" (Massimo, 19,30). Sul fronte italiani debutta Davide Ferrario con il suo "Cent'anni" dedicato alla Grande

Guerra con particolare riferimento alla disfatta di Caporetto del 1917 mentre, per quanto riguarda le chicche, arriva alle 22,30 al Reposi "Mary Shelley, pellicola in cui si narra la storia di Mary Godwin Wollstonecraft, scrittrice e compagna del poeta Shelley, e della notte durante la quale con il marito, il poeta Byron ed il medico Polidori si sfidarono in una "competizione" letteraria. Fu così che la Shelley ideò la storia di "Frankenstein".

[d.e.m.]



Un'immagine di Lorello e Brunello



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 0893139

IL CALENDARIO

IL FATTO Ecco il programma presentato ieri dal Comune

Cultura, sport, cibo: 230 eventi nel 2018 Torna il Jazz Festival

*Bocuse D'Or e i mondiali di volley i più attesi
E ci sono anche i saloni del Gusto e dell'Auto*

→ Il premio Bocuse d'Or e le finali del mondiale di volley maschile. Sono questi gli appuntamenti su cui punterà il Comune per il 2018, ma nell'elenco presentato ieri a Palazzo Civico si possono contare 230 eventi, di cui 40 sportivi, più di 20 commerciali, oltre 100 culturali e circa 70 mostre. «La nostra città metropolitana - ha detto la sindaca Chiara Appendino - può contare su un tessuto diffuso e una capacità di innovare e creare offerte culturali e sportive. Abbiamo cercato di diffondere gli eventi sia sul territorio che nel tempo».

A spiccare tra gennaio e febbraio sono la musica e il cinema di Secyousound festival, l'invasione dell'Oval di Automotoretrò, la rassegna dedicata a Richard Strauss e il festival del Giornalismo Alimentare. A marzo tornerà il classico appuntamento con la creatività giovanile del Sottodiciotto Film Festival e "Just the woman I am", mentre ad aprile, oltre all'evento dedicato al design e all'arte che si rinnova, espandendosi da San Salvario al centro, Opendistrict, spicca un nome, quello del "Torino Jazz Festival". Attenzione, non lo stesso di due anni fa, ormai perso dopo la decisione della giunta a 5 Stelle di cancellarlo, ma un «evento indipendente, ad aprile», con lo stesso nome. Decisione, quella di far tornare la musica degli anni '20 nelle sue antiche vesti, che porta con sé l'eliminazione del grande flop di quest'anno, "Narrazioni Jazz".

Calendarizzato anche il Salone del Libro, dal 10 al 14 maggio, mese di Torino Fringe, Balon Mundial e Stratorino. Ma uno dei mesi più "caldi" per Torino sarà giugno: «Il Salone dell'Auto - ha raccontato l'assessore al Turismo Alberto Sacco - dal 6 al 10 tornerà al Valentino con una novità, un appuntamento al chiuso, dentro Torino Esposizioni, dove si terrà una mostra internazionale di prototipi e modelli unici. Dall'11 al 12 giugno, invece, all'Oval, 20

giovani chef europei si contenderanno il posto per la finale mondiale del Bocuse d'Or». In concomitanza, si sta pensando di organizzare il "Festival del caffè", che invaderebbe piazza, locali storici o cocktail's bar di San Salvario con eccellenze del chicco nero.

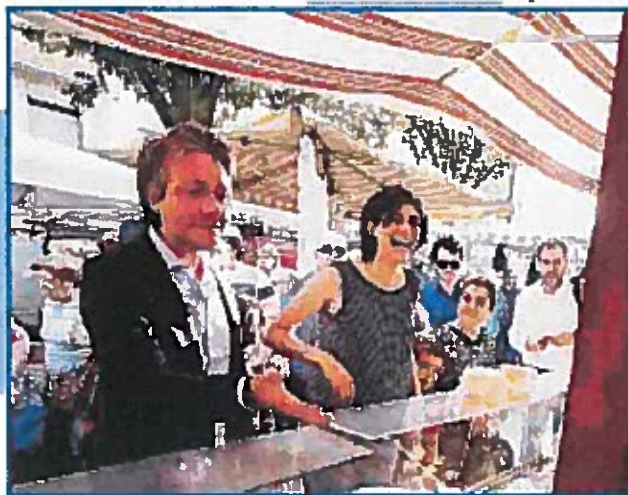
E poi la Festa della Musica, la Torino Fashion Week, il ritorno di Torino Estate Reale e di La Salute in Comune dopo le mancate edizioni del 2017, Flor, il Reset Festival. E per settembre la seconda edizione di Terra Madre - Salone del Gusto, che (anche se Palazzo Civico si è dimenticato di inserire lo dato nel calendario) si terrà dal 20 al 24 settembre, e sarà «uno degli appuntamenti più importanti di enogastronomia al mondo», ha ricordato Sacco. «È nostro obiettivo - ha aggiunto - promuovere gli eventi di respiro internazionale come questo, che possano portare turisti, e lo faremo con collaborazioni con l'aeroporto, dove ci saranno manifesti, i tassisti e i commercianti dell'Ascom».

L'elenco continua con ToDaysFestival, Mito Settembre Musica, Torino Spiritualità e l'arrivo del campionato mondiale di volley maschile, «che porterà, dal 2 al 7 ottobre, le sei squadre più forti al mondo», ha sottolineato l'assessore allo Sport Roberto Finardi. Infine, Portici di carta, Turin Marathon, gli eventi di Contemporary Art, il **T**ile Natale coi Focchi. E come mostre «la monografica di Renato Guttuso alla Gam, ma sono in preparazione due allestimenti per Palazzo Madama e Palazzo Reale», ha sottolineato l'assessora alla Cultura Francesca Leon. A spiccare è la mancanza di "Aspettando Cioccolato", l'edizione primaverile della compianta kermesse, ma Sacco ha assicurato: «Ci sarà, con tutte le eccellenze locali. E per l'appuntamento di novembre uscirà un nuovo bando». A dirla tutta, manca anche un altro evento nel ricco calendario del Comune: la Festa di San Giovanni. «Ma la sua presenza è scontata», sorride. **Giulia Ricci**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ELENCO

Sono 230 gli eventi, di cui 40 sportivi, più di 20 commerciali, oltre 100 culturali e circa 70 mostre, che il Comune ha già previsto per il 2018. Tra questi spiccano il Bocuse d'Or, i mondiali di volley maschile, il Salone dell'Automobile e quello di Gusto. Tornerà poi l'acclamato Torino Jazz Festival, mentre la mostra di punta sarà quella dedicata a Renato Guttuso alla Gam



IL GIORNO

Cultura, sport, cibo:
230 eventi nel 2018
Torna il Jazz Festival

Il Comune ha già previsto per il 2018 230 eventi, di cui 40 sportivi, più di 20 commerciali, oltre 100 culturali e circa 70 mostre. Tra questi spiccano il Bocuse d'Or, i mondiali di volley maschile, il Salone dell'Automobile e quello di Gusto. Tornerà poi l'acclamato Torino Jazz Festival, mentre la mostra di punta sarà quella dedicata a Renato Guttuso alla Gam

IL GIORNO

«Mancano ancora grandi iniziative che possano attirare turisti in città»

Roberto Galle
VALENTINO
MUTASSI

Via Spadari 10
Torino - Tel. 011/2311111
www.valentinomutassi.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

**Nel 2018 230 eventi
in arrivo** GIAMBARTOLOMEI A PAG. 6

Contro le critiche oltre 230 eventi

Appendino presenta il calendario 2018. Torna il TJF

Andrea Giambartolomei

COMUNE Alle accuse di declino, la giunta di Chiara Appendino risponde così: «Il 2018 sarà ancora più ricco di quello del 2017». Parola dell'assessore Leon che ieri ha presentato con la Sindaca il calendario degli eventi dell'anno prossimo. Dopo la cancellazione della mostra di Manet, la sparizione del Torino Jazz Festival, la cancellazione del capodanno in piazza e il flop di Cioccolato, l'amministrazione M5s ha do-

vuto rispondere alle proteste di politici, commercianti e albergatori, ricordando le quasi 230 manifestazioni culturali, artistiche e sportive. Tra le novità, la rassegna "Piano Lessons" alle Ogr e la finale europea del Bocuse d'Or, competizione per chef di alto livello. «L'obiettivo è rendere l'offerta sempre più attrattiva e internazionale sia per incrementare il numero di turisti sia per coinvolgere tutti i cittadini e tutti i quartieri», ha detto Appendino. In pri-

mavera tornerà il Torino Jazz Festival e poi il Salone del libro (dal 10 al 14 maggio). In estate, inoltre, ci sono i festival come il To-Days. Il prossimo autunno tornerà MiTo Settembre Musica e il Salone del Gusto, ma anche la settimana dell'arte contemporanea con Artissima. Tante poi le rassegne di cinema, a partire dal **Torino Film Festival**. L'assessore allo Sport Finardi ha infine ricordato «le finali dei mondiali di pallavolo maschile dal 2 al 7 ottobre al PalAlpitour».



La Sindaca Chiara Appendino. /TORINOTODAY



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Il personaggio Lucia Mascino è la protagonista del film della Comencini da oggi nelle sale
L'attrice anconetana: «È una storia romantica che nonostante tutto ha tanti momenti comici»

«Un'ode alla fine dell'amore»

Lucia Mascino definisce «un'ode alla fine di un amore» il film "Amori che non sanno stare al mondo", nelle sale cinematografiche italiane da oggi. Interpreta la parte della protagonista, Claudia, una donna che una mattina scopre che l'uomo con cui ha deciso un progetto di vita se n'è andato.

Un film drammatico?

«Difficile definirlo: è una storia romantica, con molti momenti comici. La fine di un grande amore non può essere comica, ma si ride della ripetitività compulsiva delle reazioni, tipica in relazioni affettive forti».

Claudia non si arrende, ha una reazione scomposta. Da compagna imperfetta?

«In realtà questa è la storia di un amore imperfetto, come ce ne sono tanti. E di una donna che reagisce con un'emotività esagerata».

Senza voler irrompere nella sua vita personale, ha potuto fare riferimento, nell'interpretare Claudia, alla sua esperienza?

«Ci sono situazioni in cui tutti possiamo riconoscerci. E Francesca Comencini ha adottato qualche nudo suggerimento, come per la scena dell'inseguimento. Claudia prende tutto di petto, esagera, perché è una specie di naufraga: quando si sveglia e lui non c'è nel loro letto, si abbandona al dolore della perdita. Ma poi subisce una trasformazione, e alla fine riesce ad accettare la fine di un amore. E rinasce».

Anche attraverso il dialogo con altre

La protagonista: «E Trabacchi? Non riesco proprio a immaginare un altro attore in quel ruolo. Lui è molto azzeccato»



Lucia Mascino in due scene del film "Amori che non sanno stare al mondo"

donne?
 «In particolare con l'amica interpretata da Carlotta Natoli. Sono le scene più divertenti, molto belle, perché si scopre che oltre all'amore, è importante l'amicizia tra donne. Il ragionamento, anche quando hai una cultura, non basta per elaborare un lutto. Francesca ha confessato che il libro da cui ha tratto il film è il racconto di una sua esperienza. Poi, con le sceneggiatrici, il dramma ha assunto una chiave più ironica».

Insomma, la storia finisce bene?

«Per me sì, ma ho sentito tanti uscire dalla sala con l'amarrezza in bocca: significa che il film tocca un nervo sensibile».

Una parabola sulla conquista dell'autonomia da parte delle donne?

«La scoperta che la fine di un amore non è il fallimento della vita. All'inizio lei crede che non riuscirà mai a ripartire da sola. E dire che il partner di Claudia, Flavio, se n'è andato proprio perché lei rivendicava una sua autonomia».

Cosa le piace di più del film?

«Il fatto che vi sia documentata un'evoluzione, l'elaborazione di questo lutto d'amore. E poi funziona quella voce fuori campo che ci rivela l'animo di Claudia: sono i suoi pensieri a voce alta».

Insomma, Lucia Mascino attrice comica?

«Devo ammettere che questa chiave mi si addice, mi viene bene. Sarà perché ho visto da piccola troppi film di Totò!».

Del tuo partner, Thomas Trabacchi, che idea s'è fatta?

«Non riesco a immaginare un altro attore in quel ruolo. Lui è molto azzeccato, come tutti gli altri interpreti».

Cosa leggono gli uomini in questo film, un messaggio per loro?

«Direi di sì, per comprendere meglio il punto di vista femminile. Flavio ha rinunciato a quel tipo di scambio di vedute battagliero, tipico di alcune donne, per trovare una via più facile».

Lucilla Niccolini

È RIPRODUZIONE RISERVATA

La trama



La relazione traumatica tra Claudia e Flavio

«Esce oggi nelle sale italiane "Amori che non sanno stare al mondo", la storia di Claudia (Lucia Mascino) e Flavio (Thomas Trabacchi): per lei, la fine della loro relazione è traumatica: anche dopo la separazione non riesce a dimenticare. Per Flavio invece, andare avanti è un'urgenza. Un'indagine sull'incapacità di rinunciare a un progetto di vita, e sulla rinascita della coscienza di sé. Diretto da Francesca Comencini, che ne ha curato la sceneggiatura da un suo romanzo, assieme a Francesca Manieri e Laura Paolucci, è prodotto da Fandango e distribuito dalla Warners. È interpretato da Lucia Mascino e Thomas Trabacchi con Carlotta Natoli, Iaia Forte, Valentina Bellè e Camilla Semino Favro. È stato presentato con successo al Festival di Locarno e al **Torino Film Festival**».



La Caporetto senza fine di Ferrario

Al **Torino Film Festival** "Cento Anni", documentario girato anche a Trieste, in regione e in Slovenia

di **Beatrice Fiorentino**
TORINO

Ha debuttato ieri al **Torino Film Festival** "Cento Anni", il nuovo documentario di Davide Ferrario che nei mesi scorsi ha raccolto materiale girato anche in alcuni dei luoghi simbolo di Trieste, del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia.

Una storia tutta italiana, quella messa insieme dal regista lombardo, che trae spunto dalla disfatta di Caporetto per mettere a confronto l'Italia del passato e del presente, apparentemente destinata a dover inevitabilmente affrontare una catastrofe, per poter poi rinascere dalle sue ceneri come l'araba fenice. In qualsiasi campo. Militare, civile, economico, politico, sportivo. "La tragedia necessaria", per dirla con le parole con cui Mario Isnenghi intitola un suo libro di studi storici.

Dopo "Piazza Garibaldi" e "La zuppa del demonio", Ferrario attraversa la storia del Belpaese e lo sue Caporetto, per chiedersi a cosa servono i morti, per scoprire a cosa servono i vivi. Divide il racconto in capitoli che corrispondono ad anni, tappe cruciali, svolte epocali: 1917, 1922, 1974, oggi. È in testa, un breve incipit, con il violoncellista Mario Brunello che suona le note di un'antica melodia armena sull'Ara Pacis Mundi di Medea, mentre scorrono immagini che immortalano cimiteri, lapidi e sacrari della Prima Guerra Mondiale (Redipuglia compreso).

Nel primo capitolo, alcuni attori (Diana Hibel, Marco Paolini e i triestini Fulvio Falzarano e Laura Bussani) danno voce ai protagonisti diretti della disfatta di Caporetto: civili, profughi, orfani, prigionieri di guerra. I racconti sono ambientati in luoghi emblematici e riconoscibili, dalla Risiera di San

Sabba al Vajont, passando per il Porto Vecchio e il santuario di Monte Grisa. E, naturalmente, Vittorio Veneto, il Piave.

I successivi capitoli riguardano episodi della Resistenza italiana, con le relative speranze che non si sono realizzate per tutti allo stesso modo (una storia tratta dal libro "L'eco di uno sparo" di Massimo Zamboni, ex Cccp e Csi), la strage di Piazza della Loggia, a Brescia, narrata attraverso le testimonianze di chi c'era, di chi non c'era ma ha perso qualcuno, e dei "nuovi italiani", persone che pur arrivate da altri paesi, condividono - oggi - un sentimento comune.

Infine, il presente. Cent'anni dopo Caporetto, una Caporetto demografica. Con l'Italia che si va via via spopolando, il Sud in particolare, e ancor di più le sue aree interne, accompagnati dal poeta Franco Armi- nio, in giro per la Basilicata e

l'Irpinia d'Oriente per chiedersi se un'utopia è ancora possibile.

«Con Caporetto è nato il paradigma della catastrofe che porta al riscatto - afferma Ferrario -. Ecco allora quattro Caporetto della nostra storia, ciascuna narrata con uno stile diverso, perché il "documentario" non può essere solo il suo contenuto ma anche una riflessione sul cinema e sui modi della messa in scena».

Basato su un soggetto di Giorgio Mastroioco, "Cento Anni" è prodotto da Rossiofunco e Rai Cinema e sarà nelle sale italiane dal 4 dicembre con la distribuzione di Lab 80. Davide Ferrario accompagnerà il film anche in regione: il 4 dicembre incontrerà il pubblico al Kinemax di Gorizia, alle 20.30, il 5 dicembre a Trieste al cinema Ariston e il 6 dicembre a Udine (Visionario) e a Pordenone (Cinemazero), con orario ancora da definire.

GIORGIO MASTROIOCO



Verrà proiettato il 4 dicembre a Gorizia, il 5 a Trieste, il 6 a Udine e Pordenone



Marco Paolini in un'immagine di "Cento anni" girata alla Risiera di San Sabba



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Il personaggio
Pino Donaggio:
«Le mie musiche
per situazioni
pericolose»

De Grandis a pagina 13



Il musicista veneziano, autore di straordinarie colonne sonore per i thriller del regista Brian De Palma, oggi sarà premiato al **Festival del Cinema di Venezia**. «Quando mi chiamò non conoscevo il suo cinema, ma poi mi piacque molto. Per lui ho fatto 8 film»

Donaggio

«Scrivo musica giusta per situazioni pericolose»

«È SEMPRE STATO
ELETTRIZZANTE
VALORIZZARE
LE IMMAGINI
CON LE MIE NOTE»

IL PERSONAGGIO

Donaggio, Venezia, New York, Torino. Quattro nomi, una lunga storia. Che ora viene riletta stasera al **Torino Festival** con il Gran Premio, riconoscimento alla carriera che non è solo legato al nome di Brian De Palma (8 film insieme, tra cui il prossimo "Domino"), del quale è in corso la retrospettiva completa, ma che si collega a una rete notevole di collaborazioni, con registi di varie tendenze, in una carriera da musicista per il cinema, che è nata praticamente per caso. Non la passione per la musica. Perché quella è sempre esistita. Pino Donaggio è un caso piuttosto unico in Italia, ma anche raro nel mondo: musicista classico, con ramificazioni nel pop, cantautore per una breve ma intensa stagione, che tocca vertici della canzone italiana, da "Come sinfonia" a "Io che non vivo (senza te)", motivi arcinoti nel mondo, specie il secondo, grazie anche alla cover di Elvis. E infine: compositore di colonne sonore.

IN PRINCIPIO

C'è un ragazzo prodigio che suona il violino e che colpisce per le sue capacità. Claudio Abbado: poi c'è un giovane che passa per Sanremo e le hit parade; poi arriva l'ipotesi di trasformare tutto questo in un musicista per il cinema. E tutto cominciò in un'alba sul Canal Grande per

un film girato proprio nella sua Venezia (è nato a Burano, nel novembre 1941). La vicenda è nota e il film in questione è "A Venezia... un dicembre rosso shocking". Era il 1973. Ormai quasi mezzo secolo fa. E adesso, 2017, ecco Torino che lo chiama, lo premia, gli dà la giusta attenzione. «Una grande, bella soddisfazione - sottolinea il musicista -». Il premio arriva da un festival italiano importante, di consolidata autorevolezza. Averlo ottenuto poi nell'anno di una consacrazione definitiva di Brian De Palma, regista con il quale io praticamente ho condiviso buona parte del mio e del suo percorso artistico, non può che aggiungere un privilegio che non avrei immaginato».

Il cinema come svolta: «Beh all'inizio ci fu una serie di circostanze probabilmente favorevoli. L'invito a scrivere per il film di Roger, dove sfruttai ovviamente i miei studi classici. E poi la morte del grande compositore Bernard Herrmann, musicista per Hitchcock e poi De Palma; e il fatto che cercando un musicista che lo ricordasse, De Palma si imbattè nel disco delle musiche del film di Roger: così non perse tempo a chiamarmi. Allora sono andato a New York, a casa sua e da lì poi siamo andati avanti assillati e anche adesso c'è la mia firma sul suo prossimo film».

Otto film non sono pochi. Ma se Donaggio è stata una scoperta di De Palma, vale anche il contrario? «Beh, a suo modo sì.

Quando mi chiamò, non conoscevo il suo cinema. Quello di Hitchcock sì ovviamente, anche se non avevo mai dato troppo peso alle musiche di Herrmann. Però prima di partire riuscii a recuperare almeno qualcosa, un film che era in sala: "Le due sorelle". Così almeno per capire che cinema facesse. A New York mi fece vedere "Carrie", che doveva essere il film che dovevo musicare. Mi piacque subito molto. Avevano bisogno dell'interprete, perché io parlavo poco e male l'inglese e lui ovviamente zero l'italiano». E da lì iniziò un vero sodalizio.

IL RAPPORTO CON I REGISTI

«Abbiamo un rapporto straordinario. Brian mi ha sempre lasciato grande libertà. Un tempo quando non c'era la possibilità di inviare il lavoro durante la lavorazione, io arrivavo già con tutto composto e suonato, chiavi in mano. E non c'è mai stato nulla da cambiare: Brian ha sempre rispettato le parti. E quando raramente suggeriva dei cambiamenti, alla fine capiva che la mia soluzione era la migliore. Ora il metodo di lavoro è cambiato, perché in tempo reale posso già fargli sentire quello che sto componendo. Ma la sostanza non cambia. E anche la libertà nel comporre».

L'ATTIVITÀ ARTISTICA

Però non c'è solo De Palma. Donaggio brilla di luce propria. Le colonne sonore sono infinite, non solo per il cinema che va dal film di Roger a "Dove non ho mai abitato", ultimo lavoro di Paolo

Franchi da poco uscito nelle sale, ma anche per la tv: basterebbe ricordare tutta la produzione per "Don Matteo": «Si credo di aver distribuito il mio lavoro su diversi filoni cinematografici, anche se per molti resto un musicista soprattutto per thriller e horror, che a detta di molti sono la mia specialità. In realtà non ho un amore smodato per questo tipo di cinema, anche se il thriller non mi è mai dispiaciuto, ma evidentemente la mia sensibilità si sposa meglio con queste situazioni diciamo pericolose».

LE COLLABORAZIONI

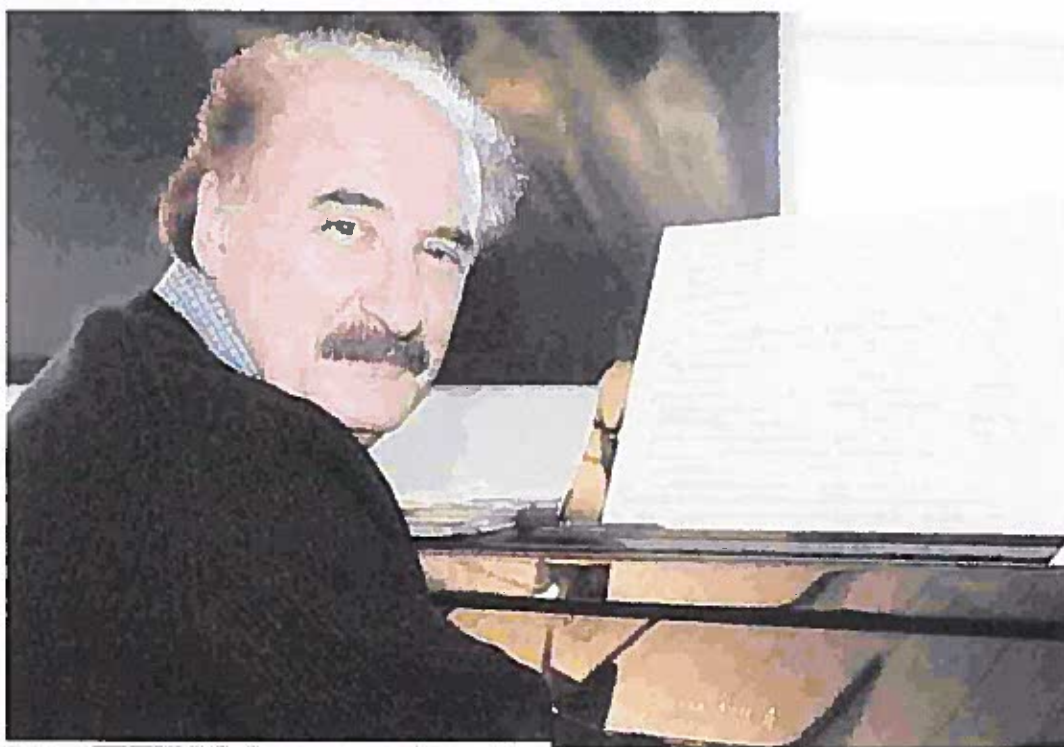
Facciamo un elenco, almeno nominando i registi più famosi: Joe Dante, Fulci, Argento, Cavani, Benigni, Troisi, Verdone, Deodato, Brass, Placido, Rubini e via dicendo. Mica male: «No e noi hanno permesso di vivere esperienze diverse, sia per il tipo di cinema che fanno, sia anche per il rapporto di lavoro che si è instaurato, dai più pignoli ed esigenti, nel senso che a volte non sanno spiegare sempre bene quello che vogliono, a quelli che lasciano grande libertà. Ma fin qui è sempre stata un'esperienza elettrizzante. Scrivere musica avendo davanti a delle immagini, cercando di valorizzarle, è una soddisfazione diversa. Certo anche qui ci vuole l'ispirazione, che a volte arriva subito e a volte no, ma ovviamente è una faccenda molto più complessa rispetto a comporre una canzone».

Adriano De Grandis

© RIPROD. JOE NERI/RESERVA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239



COLLABORAZIONE
Una foto storica con Brian De Palma nel 2003 in occasione di un soggiorno del regista americano a Venezia nella casa del cantante



DONAGGIO
Due recenti immagini dell'artista al pianoforte e ad un concerto alla Fenice



DALL'ARCHIVIO
Pino Donaggio e la sua storica partecipazione al Festival di Sanremo nel 1965



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089339

Torino. Un thriller da Oscar, con l'ombra del nome di Weinstein

Wind River, Renner a caccia di predatori

TORINO - Una mandria di pecore in una distesa nevosa del Wyoming. Un colpo di fucile. Ma a cadere, a sorpresa, è uno dei lupi pronti ad attaccare quella distesa bianca di "carne fresca". A sparare è un uomo che si definisce «un killer di predatori», ovvero Jeremy Renner, che in *Wind River* di Taylor Sheridan (ieri in anteprima al **Torino Film Festival**) regala un'interpretazione memorabile. In questo thriller immerso nella natura ostile, affilato e politico, il suo personaggio si trova a dare la caccia a un altro tipo di predatori: coloro che hanno stuprato e ucciso una giovane nativa americana nella riserva indiana che dà il nome al film.

Amato dalla critica e ben piazzato per prendersi qualche soddisfazione

MATTATORE

Jeremy Renner, protagonista memorabile di "Wind River"



agli Oscar, *Wind River* è però "marchiato" dal nome di Harvey Weinstein, che lo ha prodotto. «Ho fatto un film su persone che non hanno voce e una crudele ironia vorrebbe che quella voce venisse di nuovo messa a tacere da un aggressore brutale: è davvero troppo», ha detto il regista, che ha quindi deciso di gestire autonomamente la campagna per far partecipare alla stagione dei premi *Wind River* (in arrivo nelle sale italiane a marzo). (M. Gre.)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239

AL TFF IL RITRATTO DELL'AUTRICE DI "FRANKENSTEIN"

Mary Shelley, la vita oltre il nome sulla copertina



TORINO - Chi è Mary Shelley, oltre il nome sulla copertina di un grande romanzo? Cosa portò quella giovane donna a scrivere l'immortale *Frankenstein*? Presentato ieri al **TFF**, il film *Mary Shelley* di Haifaa Al-Mansour, prima regista donna dell'Arabia Saudita, prova a rispondere a queste domande grazie al volto di Elle Fanning (foto), scelta proprio per il ruolo della scrittrice che, in realtà, si rivela una sorta di eroina proto-femminista. Il percorso che va dall'eredità culturale ricevuta dai genitori - entrambi intellettuali di spicco dell'epoca - alla travagliata storia d'amore con il poeta Shelley e alla frequentazione con l'incontenibile Lord Byron diventa sullo schermo una sorta di favola Young Adult in costume, in cui la fiera personalità della ragazza si fa faticosamente largo in una società ferocemente maschilista. (M. Gre.)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 089239

Questo sito utilizza cookie, di prima e di terza parte, per inviarti pubblicità in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie, clicca qui. Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina, cliccando su un link o proseguendo la navigazione in altra maniera, acconsenti all'uso dei cookie.

Smetto quando voglio: Ad honorem

Regia di Sydney Sibilla [vedi scheda film](#)

La recensione su Smetto quando voglio: Ad honorem

di supadany

★ ★ ★

[Torino Film Festival](#) - Festa Mobile.

Smetto quando voglio: Ad honorem è il terzo - e conclusivo - atto delle gesta dei laureati più popolari del recente cinema italiano, che dopo aver ideato una droga sintetica (*Smetto quando voglio*) e collaborato con la polizia per fermare la diffusione di una nuova sostanza illegale (*Smetto quando voglio: Masterclass*), si trovano di fronte a un pericolo imminente e a una conseguente nuova missione da portare a termine.

A parte la centralità di un'ulteriore escursione in un genere praticamente ignorato dal nostro cinema da tanti anni a questa parte qual è l'*escape movie*, il resto annaspa in una mediocrità che non va oltre alla promulgazione di una vivacità dai risultati sempre più estemporanei, con una discreta quantità di sorrisi, ma poche reali risate a crepapelle.

Pietro Zinni (Eduardo Leo) sa con assoluta certezza che i tempi sono ormai maturi per un'azione dinamitarda con l'utilizzo di gas nervino, un attacco che comporterebbe un ingente numero di vittime, ma ha due grossi problemi: nessuno gli vuole credere ed è pur sempre rinchiuso in un carcere.

Sfruttando la sua astuzia, dopo aver discusso con Muzza (Nini Martelli), riesce a raggiungere tutta la banda all'interno del carcere di F... all'università "La Sapienza" e ferma... (Cascio).



Smetto quando voglio: Ad honorem
Bonini, Pietro Sermoniti, Lorenzo...

Con *Ad honorem*, Sydney Sibilla continua il volonteroso processo di recupero di generi andati persi per strada dal nostro cinema e questa rimane l'unica buona notizia, in un atto finale che non rinnova la freschezza dell'esordio, difettando in brillantezza sia nel congegno generale, sia nella qualità dei singoli fraseggi comici, raramente davvero spumeggianti.

Pertanto, all'interno di uno svolgimento che fatica ad arrivare ai novanta minuti effettivi, il pezzo migliore è riscontrabile nella *grande fuga* della banda appena ricomposta, un'estensione dalla sommatoria non eccezionale, comunque sia una bella pensata espletata con vivacità, per quanto non esente da difetti di fabbricazione.

L'AUTORE

AUTOMATIC FOR THE PEOPLE

R.E.M.

supadany

Iscritto dal 26 ottobre 2003

[Vai al suo profilo](#)

[Seguaci 316](#)

[Post 133](#)

[Recensioni 5363](#)

[Playlist 70](#)

[Segui](#)

[Mandagli un messaggio](#)



Pan Bauletto Integrale

CON FARINA INTEGRALE CON CRUSCA A FOGLIA LARGA

[SCOPRI DI PIÙ](#)

altro segno negativo nel confronto anno...



TFF 35: lo speciale

Inaugurato ieri all'Aula del Tempio, nella Mole Antonelliana, ... ha preso ...

A prescindere, sempre meglio del *prima* e del *dopo*, che vedono rispettivamente una partenza al rallentatore e un atto finale inutilmente arzigogolato (senza trascurare una faticosa rievocazione del passato di Murena e Walter Mercurio).

Rimane comunque ancora valido - e anche avalorato - il motivo di fondo, riguardante una condizione sociale che spinge verso l'illegalità, obbliga tante menti brillanti a fare tutt'altro rispetto a quelle che sarebbero le loro attitudini e incentiva una voglia di vendetta potenzialmente pericolosa, senza dimenticare qualche sprazzo sull'inefficienza italiana (ad esempio, un secondino complacente e un laboratorio privo della più banali misure di sicurezza).

Discorrendo più in generale, si respira una stanchezza trasversale, che tocca anche il cast: Edoardo Leo è troppo scolastico e meno credibile che in passato, Luigi Lo Cascio non può certo imprimere un metodo drammaturgico troppo solenne e Neri Marcorè così coniato funziona anche stando in silenzio, mentre i componenti della scapestrata banda rischiano di finire nell'anonimato, a parte un ridondante **Libero De Rienzo** e il più simpatico di tutti, ossia **Stefano Fresi**.

In definitiva, nel giro di pochi anni e soli tre episodi, il progetto di **Sydney Sibilla** si ritrova con le polveri bagnate, minato da una consistenza flebile e con un'impalcatura danneggiata da crepe sparpagliate (talvolta necessarie per sbloccare l'avanzamento del plot), un passo di addio che sfocia in un saluto finale oltremodo spento, evitando un'incongrua versione in pompa magna, ma anche talmente remissivo da sembrare più viziato da un ulteriore principio di debolezza piuttosto che da una volontà crepuscolare.

Un commiato di cui non rimarrà granché, *allegro ma non troppo* (e forse nemmeno abbastanza).

Ti è stata utile questa recensione? ☒ sì

MI piace 0 Condividi Tweet G+



I nuovi film al cinema da giovedì 23 novembre

Molti film in sala dalle commedie della Archibugi e dei Vanzina al nuovo film della Bigelow...



Lamberto Bava e Il Giallo Lounge

Quando ci si mette in movimento sulle tracce di una propria passione si vedono cose divertenti.

[VEDI ALTRI](#)

Non ci sono commenti.

Commenta



Scrivi un commento

Per poter commentare occorre aver fatto [login](#).
Se non sei ancora iscritto [Registrati](#)

[Home](#)
[Al Cinema](#)
[Prossimamente](#)
[Programmi TV](#)
[Stare in TV](#)

[I migliori film](#)
[Top 250](#)
[Playlist](#)
[Recensioni](#)
[Notizie](#)

[Registrazione](#)
[Informativa Privacy](#)
[Privacy Policy](#)
[Terms of Use](#)
[Cookie Policy](#)

[Domande, dubbi, richieste? scrivi a \[staff@film.tv.it\]\(mailto:staff@film.tv.it\)](#)

© 2017 Arnoldo Mondadori Editore Spa - riproduzione riservata - P.IVA 08386600152
Tutti i servizi sono erogati, agli stessi termini e condizioni, da Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. quale società incorporante di Bantia Media S.r.l. Tutti i diritti riservati.

FILM DEL MESE

RICCARDO VA ALL'INFERNO



IN SALA DAL 30 NOVEMBRE

Italia, 2017 Regia Roberta Torre Interpreti Massimo Ranieri, Sonia Bergamasco, Silvia Gallerano, Silvia Calderoni, Michelangelo Dallisi, Ivan Franek, Tommaso Ragno, Teodoro Giambanco Distribuzione Medusa Durata 1h e 30' www.medusa.it

IL FATTO — La nobile famiglia Mancini, stirpe di alto lignaggio che gestisce traffici di droga e di malaffare, vive in un decadente castello alle porte di Roma. Riccardo Mancini (Massimo Ranieri) è da sempre in lotta con i fratelli per il controllo della famiglia, retta nell'ombra dalla Regina Madre (Sonia Bergamasco), autentica tessitrice di rapporti perversi.

Un tragico incidente ha reso zoppo Riccardo sin da piccolo, mettendo a repentaglio la sua salute mentale e costringendolo a passare anni in un ospedale psichiatrico. Una volta tornato a casa, all'apparenza sano, Riccardo agisce in modo tale da assicurarsi il possesso della corona, assassinando chiunque si opponga alla sua ascesa al potere.

L'OPINIONE — Presentato al **Torino Film Festival** nella sezione After Hours, ecco il *Riccardo III* di William Shakespeare frullato dalle visioni di Roberta Torre e dalle musiche di Mauro Pagani (*Puerto Escondido*, *Nirvana*).

Il risultato è il ritratto di un personaggio contemporaneamente tragico e comico, con un



Massimo Ranieri irricognoscibile e ammaliante, istrionico e buffonesco, stilizzato come una Maschera della Commedia dell'Arte ma anche come il cattivo di un cinecomics della Marvel. Una miscela classica e pop, senz'altro ambiziosa, immaginifica, impreziosita da irresistibili sonorità blues, la musica del diavolo per eccellenza, e dai costumi eclettici di Massimo Cantini Parrini (*Indivisibili*, *Ella & John*), che si ispirano al look di David Bowie, tra paillettes, lustrini e tessuti lurex di fine anni Sessanta e fiocchi, jabot e pellicce degli anni Ottanta.

Un'opera colta e dark, che non insegue mode e citazioni, al di fuori del genuino amore per il teatro e per il musical più oltraggioso, ambientata in un tempo senza tempo.

Sonia Bergamasco si fa invecchiare di trent'anni e sorprende con un affascinante lato oscuro e mostruoso. Senza rinnegare il linguaggio

shakespeariano, i dialoghi sono perentori ma attualissimi. Torna così al cinema Roberta Torre, cineasta coerente e indomita, sette anni dopo il bellissimo e crudele *I baci mai dati*, e recupera la sua passione originaria, che la rivelò vent'anni fa alla Mostra di Venezia con il grottesco affresco mafioso di *Tano da morire* e le trascinanti musiche e canzoni di Nino D'Angelo.

SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE...

Le altre traduzioni cinematografiche di *Riccardo III*: in particolare, il consiglio è di recuperare l'Al Pacino di *Riccardo III - Un uomo, un re* (1996), sperimentale docudrama e sublime riflessione dell'attore italoamericano sulla modernità di William Shakespeare. E poi, può essere l'occasione per recuperare il film di e con Laurence Olivier del 1955 e quello con Ian McKellen e Annette Bening del 1995.

— EMILIANO DAL TOSO